

Contro le pensioni di Fornero, domani al via la raccolta firme

Roberta Fantozzi (Prc)* Barbara Pettine (Alba)*

Monti e Fornero hanno gettato nella disperazione centinaia di migliaia di persone, che hanno visto, nel giro di poche settimane, la propria prospettiva di vita messa radicalmente in discussione, dopo anni ed anni di duro lavoro. La cosiddetta riforma delle pensioni del governo dei tecnici, che allunga di sei anni e più il tempo di lavoro, è stato il più violento provvedimento antipopolare, contro le condizioni di vita di uomini e donne, dal dopoguerra ad oggi. Una campagna lampo passata sulla testa della gente, offerta sull'altare del recupero di «credibilità» in Europa e nel mondo dalla neonata unità nazionale del «dopo la caduta di Berlusconi», senza che ci fosse neppure la consapevolezza del disastro sociale che questa sedicente riforma apparecchia. Il disastro sociale per chi, espulso dai luoghi di lavoro, alla pensione non arriverà mai, tanto più dopo la drastica riduzione dei tempi di erogazione degli ammortizzatori sociali, cui ha provveduto l'altra «riforma» Monti-Fornero: un dramma di cui i lavoratori «esodati», secondo l'orrido neologismo, non rappresentano che la punta dell'iceberg. Uomini e donne che hanno di fronte come sola possibilità, quella di tentare un impossibile riciclaggio contendendo ai propri figli/e un posto precario. Il disastro sociale per le ragazze e i ragazzi, privati non solo della pensione futura, ma del lavoro presente, giacché è palese come il permanere forzatamente sul lavoro dei più anziani, diventi una barriera insormontabile per le nuove generazioni, in un paese in cui la disoccupazione giovanile è ormai al 35 per cento e l'occupazione globale si restringe per le politiche recessive. L'accanimento contro le donne, su cui continua a scaricarsi la doppia fatica del lavoro produttivo e riproduttivo, in un'organizzazione sociale in cui il perdurante sessismo si intreccia alle storiche carenze del nostro sistema di welfare, che certo non migliorerà per i tagli feroci prescritti dal pareggio di bilancio oggi, dal Fiscal Compact domani. Penalizzate nell'accesso al lavoro, nelle retribuzioni, nella precarietà dei contratti, nella maturazione dei requisiti per la pensione. Se un operaio potrà «sperare» di andare in pensione a 62 anni, dopo 42 anni e un mese di lavoro, l'operaia non riuscirà ad andare prima dei 67 perché la sua vita lavorativa, fra aspettative non retribuite, part time, periodi più lunghi di attesa per entrare nel lavoro stabile e rientrarvi dopo le gravidanze, non le permetterà di cumulare i 41 anni utili alla pensione cosiddetta anticipata (oggi solo il 2% delle pensionate del settore privato ha più di 35 anni di versamenti). La controriforma non è nata dai problemi di tenuta del nostro sistema pensionistico, la cui sostenibilità è stata attestata fino ed oltre il 2060 sia dagli organismi europei che dal nucleo di valutazione del ministero del Lavoro, e i cui saldi tra entrate contributive e uscite effettive al netto delle tasse, sono sempre stati in attivo dal 1998, attestandosi oggi intorno all'1,8% del Pil, come ci ricorda instancabilmente Roberto Pizzuti. Le motivazioni sono state invece quelle di fare «cassa» nell'immediato e arrivare in prospettiva allo smantellamento del sistema pubblico a favore dei fondi privati: per dare nuova linfa ai processi di privatizzazione e speculazione finanziaria. La controriforma delle pensioni è il primo provvedimento «costituente» del governo Monti. Al pari della manomissione dell'articolo 18 e del via libera ai licenziamenti arbitrari, al pari dell'articolo 8 Sacconi-Berlusconi che svuota il contratto nazionale e cancella i diritti del lavoro, la controriforma delle pensioni ridisegna nel profondo i rapporti tra le classi, le relazioni sociali, persino le antropologie. Ed è emblematica della logica perversa dell'iperliberismo per cui la risposta alla crisi risiede nell'ipertrofia delle politiche che la crisi l'hanno causata: distruzione del welfare e incremento delle disuguaglianze di pari passo alla precarizzazione del lavoro e all'aumento vertiginoso dell'orario di lavoro settimanale, annuo e nell'arco dell'intera vita. Per questo il referendum, per noi strettamente intrecciato a quelli sul lavoro. Crediamo sia ora che le persone si esprimano, che disperazione, rabbia, voglia di dignità e di rispetto per le proprie condizioni di vita, di lavoro e di reddito, si facciano sentire attraverso il protagonismo diretto dei soggetti. Contro chi ci ha sottratto il futuro, contro una riforma ingiusta e misogina che si accanisce contro i più deboli, la parola va restituita alle donne e agli uomini, che questo paese abitano, vivono e fanno progredire. Riprendiamoci il futuro. Abroghiamo la controriforma delle pensioni.

**comitato promotore del referendum abrogativo della riforma delle pensioni*

«Basta tagli, basta silenzio» - Ylenia Sina

ROMA - C'è un pezzo di Italia che si oppone al governo Monti e alle sue politiche di austerità e rigore. E sabato prossimo ha deciso di scendere in piazza per «far vedere che anche in questo Paese c'è un'opposizione sociale». No Monti Day. Questo il nome dato alla giornata di mobilitazione nazionale di sabato quando da Piazza della Repubblica, con appuntamento alle 14,30, i manifestanti si muoveranno in corteo verso Piazza San Giovanni. Un'opposizione sociale articolata che va dai sindacati di base (Unione sindacale di Base, Cobas, Usi, ecc) e ai lavoratori delle aziende in crisi (un grosso spezzone è riservato agli operai dell'Ilva di Taranto), a cui si aggiunge anche la Rete 28 Aprile - Opposizione Cgil e il Comitato No Debito. Presenti anche i partiti (Prc, Pcl, Sinistra critica) e numerose realtà del mondo anticapitalista e comunista. Molti i movimenti territoriali come i No Tav della Val di Susa. Ampia la partecipazione del mondo della scuola, dagli insegnanti precari agli studenti universitari che si sono dati appuntamento alle 12,30 in piazzale Aldo Moro da cui raggiungeranno Piazza della Repubblica. Non mancano le adesioni individuali come quella del sindaco di Napoli, Luigi De Magistris, Alfonso Gianni (Sel, ex sottosegretario allo Sviluppo), Roberto Musacchio, (Sel, ex parlamentare europeo), Vittorio Agnoletto, Ugo Mattei. «Fa piacere la presenza di un comitato di disabili colpiti dai tagli della legge di stabilità», spiegano dal comitato promotore nel corso di un'affollata conferenza stampa davanti alla galleria Alberto Sordi, significativamente a pochi passi da Palazzo Chigi. Una galassia di «piccole e medie, ma significative» realtà di opposizione e di lotta sparse in tutto il Paese che al termine del corteo, in Piazza San Giovanni, si confronteranno in una «grande assemblea popolare» per discutere di come far proseguire la mobilitazione. Il messaggio della giornata è chiaro: il governo Monti se ne deve andare. «Vogliamo rompere il silenzio totale che si è instaurato in Italia dove tutta la stampa è schierata a favore del presidente Monti» afferma Giorgio Cremaschi della Rete 28 Aprile della Cgil. Nel mirino ci sono le politiche «imposte» dall'Europa dei patti di stabilità, del Fiscal Compact e dell'austerità, «che devasteranno l'Italia proprio come la Grecia, e che peseranno sul nostro paese

per i prossimi vent'anni». La critica, oltre che ai giornali, è rivolta anche ai partiti presenti in parlamento, «che hanno sottoscritto queste scelte e saranno obbligati a portarle avanti anche nelle prossime legislature». In un Paese dove il clima è quello di una «pace sociale obbligata» intorno al presidente Monti, gli organizzatori sono tutti d'accordo nel sostenere che l'attuale premier «non è la soluzione ma il problema». Per Paolo Ferrero, segretario di Rifondazione comunista, «le sue politiche hanno aggravato la crisi: la recessione è avanzata e così anche il debito pubblico». Una situazione che «andrà a pesare sempre di più sulle spalle di famiglie, lavoratori e precari». E se sabato la protesta su questi temi prenderà forma per la prima volta in maniera unitaria nel nostro Paese, l'orizzonte del No Monti Day non può che essere rivolto alla ribellione manifestata in altri paesi d'Europa. Soprattutto allo sciopero generale del 14 novembre indetto contemporaneamente per Grecia, Spagna, Portogallo. «Uno sciopero europeo a cui l'Italia non può permettersi di mancare». Da qui la critica ai sindacati confederali e alla Cgil, «la grande assente» di sabato, a cui è stato chiesto di seguire questo esempio e di fare altrettanto anche in Italia. «Monti sta mettendo in ginocchio i lavoratori e i sindacati non muovono un dito. Se c'era il governo Berlusconi avremmo assistito a molti più scioperi», la critica di Fabrizio Tomaselli, dell'esecutivo nazionale dell'Unione sindacale di base. Tanta attenzione, infine, a smentire le voci allarmistiche «diffuse strumentalmente da alcuni giornali»; ossia che il corteo, proprio come accadde un anno fa il 15 ottobre contro il governo Berlusconi, sia infiltrato da «black block». I numeri attesi sono alti. «Ma il rischio di scontri e devastazioni non c'è. Semmai le infiltrazioni sono in Parlamento, sabato scenderemo tutti in piazza a volto scoperto».

Gli schizzinosi si mobilitano nelle scuole e nelle università – Roberto Ciccarelli

Sono le proteste più schizzinose da quando il ministro del Welfar Elsa Fornero ha definito choosy i giovani italiani che «non possono permettersi di rifiutare un lavoro qualsiasi»: precario e sottopagato, gratuito, in nero. Quello che non intendono fare gli studenti che da ieri hanno iniziato ad auto-gestire 9 scuole a Salerno, 10 a Napoli, e altrettante in Sicilia o in Calabria, 3 a Bari e a Lecce, i licei di Gallipoli - dove c'è stato anche un corteo di 600 persone - a Castrovillari o Nardò. Ancora più schizzinosi sono quelli, che frequentano l'università, e hanno occupato la facoltà di scienze della formazione di Bari, il Senato Accademico a Pisa, mentre altre centinaia erano in assemblea nell'atrio di Palazzo Nuovo a Torino e poi hanno occupato il rettorato. Tra le azioni promosse dalla Rete della conoscenza rientrano anche le assemblee e i sit-in a Napoli e a Padova, Foggia e Taranto. Adolescenti, e ragazzi leggermente più maturi, che hanno intuito il doppio senso celato nel gergo anglo-piemontese del ministro tecnico esperto in idiosincrasie giovanili. In inglese c'è infatti un proverbio che recita: beggars can't be choosers, i mendicanti non possono fare gli schizzinosi. A lavorare, dunque. E senza lamentarsi. È probabile che gli studenti mobilitati non siano al corrente di queste sottigliezze, ma sembrano aver colto perfettamente il senso del detto popolare inglese. E a farsi trattare da mendicanti non ci stanno. Be Choosy, Stay Angry, fai lo schizzinoso, continua ad arrabbiarti, come si è letto ieri nella diretta twitter su #saperiliberi, continuando il tormentone che imperversa da giorni sui social network, un'infinita sequenza di rovesciamenti ironici del triste motto ministeriale. Quando però terminerà la risacca mediatica della parola choosy, gli studenti sanno ciò che gli aspetta. Continueranno a studiare, o a specializzarsi, tra mille timori e ripensamenti, per un lavoro che sarà ignobile. O comunque non adatto ai saperi acquisiti durante il corso degli studi, a scuola o all'università. Ma questa non è una realtà irreversibile, come si legge nel manifesto «per la liberazione dei saperi» diffuso nel corso delle iniziative. L'analisi è realistica: «I saperi sono sotto attacco - si legge nel testo consultabile sul sito www.saperiliberi.it - I luoghi dei saperi vivono su di essi la miseria di una formazione trattata come fosse politica aziendale mentre assistiamo a un dibattito retorico in cui si esaltano le "finte eccellenze"». Siamo alle porte della «più grande espulsione di massa dall'università» di precari. Ma i «saperi non possono essere recintati». Si deve tornare a rilanciare l'istruzione e la ricerca pubblica, attivare «politiche per il libero accesso alle competenze» e rivedere i modelli della formazione in una direzione diversa da quella «professionalizzante» intraprese dalle riforme della scuola e dell'università da vent'anni a oggi. In queste scintille di mobilitazione, dopo i cortei del 5 e del 12 ottobre, torna un tema costante dei movimenti studenteschi: la battaglia contro la gestione privatistica degli atenei e delle scuole (prevista nella «legge Aprea» da poco approvata in Commissione cultura alla camera). Era questo l'oggetto dell'incontro di ieri del senato accademico dell'università di Pisa. Gli studenti sono intervenuti contro una misura prevista dalla riforma Gelmini che il senato intende promulgare: fare entrare nel massimo organo di governo dell'ateneo alcune personalità legate al mondo delle banche e imprenditoriale. E ancora, a Bari l'occupazione di Scienze della formazione è impegnata ad ottenere la riorganizzazione degli orari delle lezioni e delle aule.

Da dove ricominciare – Valentino Parlato

L'editoriale di Norma Rangeri e di Angelo Mastrandrea sul manifesto del 12 ottobre scorso ha provocato molte critiche anche gravi, fino al rischio di dimissioni di alcuni di noi. Ed è paradossalmente proprio per non avere buttato il sasso nello stagno che quell'articolo è criticabile. Senz'altro i direttori sono stati mossi da buone intenzioni nel tentativo di rappattumare le divisioni nel manifesto. Ma voler far passare il documento di Rossana Rossanda come la linea del giornale, quando si sa che alle assemblee del collettivo, il suo documento è stato solo citato da alcuni ed è stato accolto (anche per colpa mia) nell'indifferenza generale, ha provocato la giusta reazione di Rossana. E la mia. Con la differenza che do atto ai direttori di aver svolto un compito ingrato in questi mesi di liquidazione coatta, quando da dimissionari sono stati rinominati direttori dai liquidatori. Al punto in cui siamo giunti penso che l'ultima speranza di rilanciare il manifesto è rappresentata dalla convocazione, domenica 4 novembre a Roma, dell'assemblea dei circoli, dei sostenitori, dei collaboratori e dei lettori del manifesto che giustamente hanno titolato l'assemblea «da dove ricominciare». Manca meno di una settimana, il tempo stringe e in questi pochi giorni dobbiamo definire, sulle pagine del nostro giornale, cosa ci proponiamo di fare. Certo la crisi non è solo nostra ma di tutto quel che resta della sinistra. Una crisi che si manifesta anche nelle nostre riunioni di redazione. Il giornale ha perso la fisionomia che aveva in tempi migliori. Certo pubblichiamo ancora ottimi articoli, ma che non fanno il discorso politico e multiculturale che spesso ci è riuscito di fare nel nostro passato. Siamo in amministrazione controllata e, a dicembre, i liquidatori metteranno in

vendita la testata e nessuno di noi ha i soldi per comprarsela. Forse (nemmeno questo è sicuro) ci sarà un padrone. Questo ancora nostro giornale rischia di scomparire in silenzio o di finire in altre mani. Dopo l'assemblea del 4 novembre avremo solo due mesi di tempo per continuare a discutere tra noi, con i lettori e con i circoli per tentare di sopravvivere e ricominciare, definire analisi e obiettivi. E anche questo tentativo dovrà farsi pubblicamente, sulle pagine del giornale. Una discussione aperta e pubblica può anche richiamare e coinvolgere lettori delusi. Certo, dicevo, siamo di fronte ad una crisi storica globale, che non si può risolvere solo in Italia e neppure negli Usa; la finanza sta distruggendo anche la politica e l'allontanamento dei cittadini dalla politica (in Italia il partito più forte sarebbe, è, quello di chi si astiene e dei grillini) e dalla cultura (quanto e che cosa si legge oggi in Italia?) Ma di questo, cosa e quanto pubblicano le nostre pagine? C'è la grande crisi e cresce la povertà, ma quanti e chi sono quelli che si arricchiscono? Se questa grande crisi ci ha messo in difficoltà e calo delle vendite è anche per nostra responsabilità. E, aggiungo, poco o niente ci siamo interrogati sul calo delle nostre vendite in edicola e sulle nostre divisioni interne delle quali siamo tutti, più o meno, responsabili. Di questo non discutiamo e c'è una certa passività e occasionalità nella fattura del giornale invece di costruire campagne. «La discussione sul manifesto - ci ha scritto Rossanda - è partita male. La prima domanda non è di chi è, ma che cosa è il manifesto», riferendosi a chi sostiene che il giornale appartiene a chi lo fa. E concordo con Rossanda sono, oltre a me, anche i circoli della Sardegna, di Padova, di Bologna, di Pietrasanta e di Roma. Per questo - nonostante il poco tempo davanti a noi - ribadisco che una intera pagina del giornale sia ogni giorno dedicata al nostro che fare e magari, prima del 4 novembre, anche più di una pagina, perché il tempo stringe. Molto utile, a mio parere, l'intervento di Sergio Caserta sul manifesto di ieri. Per un giornale come il nostro, la discussione deve essere pubblica. Spero che questa proposta abbia l'approvazione anche del nostro attuale collettivo in modo da arrivare con più chiarezza alla decisiva discussione del 4 novembre.

Abbiamo già cominciato - Norma Rangeri, Angelo Mastrandrea

Questo è il giornale della sinistra plurale: politica, sindacale, sociale, culturale. E' un giornale che guarda alla sua storia e molto attento ai cambiamenti in atto; è il giornale che da sempre difende i lavoratori più svantaggiati e i precari; è il giornale dei diritti e della giustizia sociale. E' il foglio della sinistra, di tutta la sinistra. E' un giornale aperto all'ambientalismo e al riformismo sociale, pioniere nella difesa dei beni comuni. E' un giornale che mette insieme i "vecchi" comunisti e i giovani meno ideologizzati e più libertari. Pensare di difendere la nostra storia senza tenere conto del fatto che le giovani generazioni non sanno neppure cosa voglia dire "comunismo" significa attardarsi in una lotta politica e in una informazione minoritaria. Abbiamo l'ambizione di accompagnare il cambiamento del mondo del lavoro, di raccontarne l'involuzione, di restituire la ricchezza delle mappe internazionali, di continuare a imparare dall'inchiesta sociale, di condividere le esperienze dei nuovi movimenti, di aiutare il compito di ricostruire una sinistra critica, il cui mondo sospettiamo più interessante e ricco di come lo rappresentiamo. Abbiamo un punto di vista radicale, mai settario. Forse a qualcuno questa prospettiva larga non piace. Ci si accusa di non avere una linea: non l'abbiamo infatti, non siamo un partito. Negli ultimi tre anni, quando abbiamo assunto la responsabilità della direzione (dopo quasi due anni di assemblee sfibranti quanto inefficaci) abbiamo dedicato tutte le nostre energie al lavoro quotidiano. In un momento di crisi pesante per la carta stampata, dovevamo tenere il più possibile stabili le copie, difendere i posti di lavoro e curare la qualità del manifesto, dialogando tanto con l'opposizione interna quanto con la crisi esterna, che mazzolava tutti i quotidiani. A leggere le percentuali di perdita delle altre testate, da Repubblica, all'Unità, al Fatto, con centinaia di giornalisti mandati a casa, possiamo dire di aver affrontato la crisi perdendo copie sì (mentre il contesto si arricchiva di nuovi e agguerriti concorrenti) ma mantenendo un livello accettabile di vendite. I postumi della fine tardiva di Berlusconi, oltre alla crisi più generale dell'editoria nazionale (e internazionale: testate storiche come Newsweek ora sono solo sul web) ha colpito tutti duramente. Dopo un'estate terribile ora le nostre copie in edicola stanno risalendo, e la stagione politica che ci aspetta ci fa ben sperare, ma naturalmente non ci mette al riparo. L'assenza cronica di pubblicità, i costi eccessivi di una redazione troppo numerosa, da sempre, hanno pesato moltissimo, al punto da portarci alla liquidazione amministrativa. E avendo Valentino Parlato sottolineato questo passaggio nel suo articolo, ricordiamo che se siamo stati confermati dai liquidatori alla direzione del giornale è anche perché non c'era chi fosse disposto ad accollarsi questo peso. Non solo. Come i nostri lettori sanno, circa un anno fa abbiamo dato le dimissioni: era faticoso, fisicamente e psicologicamente, lavorare senza poter contare sulla solidarietà esplicita di persone che hanno fatto la storia (insieme a questa direzione) del manifesto. Mentre fuori grandinava, abbiamo lavorato con l'elmetto, spesso non per ripararci dai colpi esterni, ma da quelli che venivano dall'interno: questa direzione ha affrontato una opposizione costante. Da qui, nella speranza di favorire un clima più disteso, l'offerta delle nostre dimissioni. Ma neppure dalle fila dei critici più accaniti si è fatto avanti qualcuno disposto a prendersi la responsabilità del giornale in un momento così difficile. Ci si può addebitare, ed è l'unica critica che ci sentiamo di accogliere, di non avere incentivato un dibattito assembleare interno. Ma, a nostra parziale discolta, va il fatto di avere lavorato in condizioni drammatiche, con la redazione dimezzata dalla cassa integrazione, e dunque con tempi strangolati. Nulla ha mai ostacolato la possibilità di attivare una discussione da parte di chi più di noi aveva tempo e modo per sollecitarla; imputare a noi di non averlo fatto è singolare. Abbiamo sempre tenuto nella massima considerazione il contributo critico dei circoli, tutti (non abbiamo mai fatto la conta di chi ci sostiene e chi no), come naturalmente di tutte le lettrici e i lettori. Detto questo, il manifesto ha sempre rivendicato a sé la propria autonomia, mai piegandosi a interessi di partito, e quando accadde Luigi Pintor si dimise dal giornale. Vogliamo continuare così. Ben venga qualsiasi contributo, idea, suggerimento, proposta perché il giornale possa vivere oggi, domani e per altri quarant'anni. Sul futuro esistono alcune proposte di rilancio e di riorganizzazione del giornale. Ne vogliamo discutere pubblicamente. Ma una cosa deve essere chiara: chi ha fatto il giornale nella sua fase più difficile non si farà da parte. E, sarà bene ribadirlo: noi siamo estranei a qualunque ipotesi di nuove società editoriali che cancellino l'esperienza di autogestione della cooperativa. E siamo preoccupati, invece, per l'esplicita ammissione di progetti di appropriazione della testata discussi fuori dalle stanze della redazione. Se i circoli del manifesto raccoglieranno i soldi necessari per

aiutarci a ricomprare la testata entro la scadenza dell'asta liquidatoria, tanto meglio. Saremo felici di saltare il passaggio del socio finanziatore. Ma deve essere chiaro che, anche in caso di acquisto, noi tratteremo alla condizione di avere una cooperativa libera e autonoma. Immaginiamo che la nostra risposta e lo scritto di Valentino Parlato non saranno una piacevole lettura per molti di voi. Avevate pensato che il manifesto, nonostante le difficoltà, fosse unito nella lotta per le magnifiche e progressive sorti della sinistra? Non è così. Ci sono oggi, al nostro interno - come del resto è sempre accaduto - sguardi diversamente critici, tanto sulla sinistra che sul giornale da fare. Meglio esibirli apertamente. Ps: Ci suona pretestuosamente polemico il riferimento di Valentino Parlato al commento nel quale citavamo l'articolo di Rossana Rossanda. Non abbiamo fatto, in quell'articolo, che sottolineare alcuni aspetti della sua analisi sulla quale concordiamo. La prossima volta, se capiterà, scriveremo le stesse, identiche cose senza fare nomi e cognomi.

L'appello al voto del Colle – Micaela Bonghi

La campagna elettorale è praticamente già avviata, i partiti che per un anno hanno convissuto nella strana maggioranza cercano di riprendersi un barlume di protagonismo, a partire dalla legge di stabilità, e i segnali arrivano direttamente in parlamento dove ieri il governo è andato sotto sugli esodati. Ed ecco che il presidente della repubblica Giorgio Napolitano torna a far sentire la sua voce dall'Olanda, non solo - come aveva fatto martedì - richiamando all'ordine chi fin ora ha sostenuto il governo dei «tecnici». Ma tornando a indicare quale è per lui l'unico orizzonte possibile per il 2013: «Ad aprile si dovrà tener conto dell'esperienza Monti». Se l'attuale presidente del consiglio non succederà a se stesso («non bisogna sentirsi indispensabili e non bisogna che gli altri si facciano la strana idea che una persona sia indispensabile», si schermisce Monti), magari perché salirà al Quirinale, la sua agenda dovrà restare la bussola per chi entrerà dopo di lui a palazzo Chigi, avverte il Colle. Questa volta il capo dello stato si rivolge direttamente anche agli elettori, perché i partiti capiscano meglio il messaggio. E' nei cittadini che dice di riporre la «fiducia per arrivare ad un governo stabile non diviso e fragile». «Di questa consapevolezza - è la sorta di appello elettorale che scende dal Colle - diano prova gli italiani quando si voterà ad aprile, il resto dipenderà dai partiti. Ma in Italia è inevitabile e salutare tenere conto dell'importantissima esperienza del governo Monti». Il capo dello stato aggiunge anche che «fino ad ora l'Italia non ha ricevuto un solo euro dall'Europa e non è prevedibile, né all'ordine del giorno, nessuna richiesta di aiuti». E ribadisce: «Stiamo facendo la nostra parte e siamo intenzionati a farla ancora: sono state adottate scelte severe e sacrifici che erano necessari». Al presidente viene fatta anche una domanda sulla legge elettorale. Una riforma sembra allontanarsi, se è vero che Pdl e Pd puntano a tenere in vita il Porcellum. Ma un nuovo sistema di voto con il quale sia praticamente impossibile che dalle urne esca una lista o una coalizione vincitrice è quello che servirebbe per riproporre se non una grande coalizione come quella che ha dato vita al governo Monti, una maggioranza montiana il più larga possibile. Tuttavia, il capo dello stato per la prima volta mette in secondo piano perfino quella riforma per la quale si era finora speso con continui richiami, ma che arranca: «Le leggi elettorali fanno parte del processo democratico, in Italia è in corso una revisione», premette. Ma «anche la migliore legge elettorale - sostiene adesso Napolitano - non può garantire automaticamente la soluzione di un governo stabile, che è il risultato di scelte e accordi politici. Mi auguro non manchi il senso di responsabilità nell'Italia post elettorale». Fin d'ora, ma in ogni caso dopo il voto, i partiti dovranno comunque trarre le conclusioni: se anche vincerà una coalizione di centrosinistra e se anche Pd e Pdl impediranno la riforma elettorale, è sul solco delle ricette europee e dell'agenda Monti che chi andrà al governo dovrà comunque muoversi. Il segretario del Pd Pierluigi Bersani è avvisato, perché il nuovo messaggio del Colle sembra confezionato appositamente per imbrigliare lui. Lo stesso Monti ripete il concetto: «Qualunque governo ci sia in Italia dovrà muoversi all'interno delle regole e delle politiche decise nell'ambito europeo che impegnano i governi italiani, qualunque governo italiano». E dopo l'incontro con il premier per discutere la legge di stabilità, il leader del Pd Bersani stringe i denti e si limita a poche parole: «L'incontro è stato buono e Monti mi è parso disponibile a modifiche. Certo il governo è affezionato ai saldi, ma nel dialogo con le forze politiche si troveranno soluzioni più plausibili, perché qualche difetto c'è».

Berlusconi cede: «Non mi ricandido, ora le primarie» - Micaela Bonghi

ROMA - Il dado è tratto: Silvio Berlusconi annuncia ufficialmente che non sarà lui il prossimo candidato premier del Pdl o di come si chiamerà il suo partito, e benedice le primarie del popolo della libertà, indicando la data in cui si svolgeranno: il 16 dicembre. «Per amore dell'Italia si possono fare pazzie e cose sagge. Diciotto anni fa sono entrato in campo, una follia non priva di saggezza: ora preferisco fare un passo indietro per le stesse ragioni d'amore che mi spinsero a muovermi allora». E' con un messaggio di 50 righe (probabilmente scritte da Giuliano Ferrara) che il Cavaliere comunica il suo passo indietro: «Quel che mi spetta è dare consigli, offrire memoria, raccontare e giudicare senza intrusività». E la figlia Barbara fa sentire la sua vicinanza all'ex premier: «La responsabilità di rappresentare la maggioranza degli italiani spetta ora ad altri. E i tanti che in questi anni hanno dato lezioni hanno l'opportunità di mettersi alla prova». Si dicono subito pronti a candidarsi alle primarie - alle quali ovviamente parteciperà Angelino Alfano - Daniela Santanchè e Giancarlo Galan. La mossa che, per quanto attesa, ha disorientato molti esponenti del Pdl, arriva dopo un vertice ristretto a palazzo Grazioli, con Angelino Alfano, sempre più distante dal suo mentore, deciso, dopo il pressing di molti dirigenti, a ottenere una risposta. Da tempo il gruppo dirigente del partito, segretario in testa, chiedeva del resto a Berlusconi di sciogliere definitivamente la sua riserva, evitando di tenere tutti appesi a un'improbabilissima ricandidatura. E permettendo così di tentare la strada di un accordo al centro senza l'ingombrante figura del leader di Arcore. Di fronte al Cavaliere, i suoi così hanno illuminato un quadro desolante: un partito lacerato, i sondaggi sul Pdl in caduta libera e quelli su una lista guidata dello stesso Cavaliere per nulla incoraggianti. E ancora, le insistenze della famiglia per il passo indietro e i guai giudiziari tutt'altro che superati. E proprio quest'ultimo aspetto sarebbe stato quello più convincente per Berlusconi. Il ritiro della candidatura a premier non significa che l'ex leader di Forza Italia e del Pdl rinuncerà anche allo scranno in parlamento: si ricandiderà, probabilmente a palazzo Madama.

Ma l'«autorottamazione» del Cavaliere non basta a spianare la strada per un accordo con l'Udc. Il leader centrista Pier Ferdinando Casini ribadisce che lui lavorerà alla «Lista per l'Italia» e aggiunge: «Per me dopo Monti c'è Monti, non c'è Alfano o Vendola. Dovremmo chiedere a lui di continuare lavoro». Dalla Lega invece arrivano segnali: «Il passo indietro di Berlusconi è un atto di generosità che apprezzo e che apre nuove prospettive per il futuro», commenta subito Maroni. Ottenuto il passo indietro, Alfano resta con il fiato sospeso per le elezioni in Sicilia che sono per lui in particolare un banco di prova. Poi ci sarà il passaggio delle primarie. Ma non è lui il primo della lista che ha in mente il Cavaliere per la successione. L'ex premier non ha avrebbe ancora abbandonato la speranza di vedere alla guida dei «moderati» Luca Cordero di Montezemolo, che proprio ieri ha lasciato la guida di Ntv, affermando comunque di non volersi candidare anche se farà politica. Ma c'è anche chi legge nelle parole di apprezzamento riservate dal Berlusconi a Monti nella sua nota (passaggio comunque richiesto dai montiani del Pdl) un chiaro endorsement per l'attuale presidente del consiglio.

«Renzi è l'opa dei poteri forti. Ma il Pd ha una natura incerta» - Daniela Preziosi

«Melfi per me non è la tappa di un tour elettorale. Nei 21 giorni del 2004 ero qui, ero qui tutte le notti. La mattina andavo alla Camera e poi tornavo, per capire da vicino cos'era la condizione operaia, il bioritmo dei turni continui. Io dichiaro da che parte sto, sto qua». Intercettiamo Nichi Vendola mentre, a Melfi, incassa un endorsement importante, quello dei tre operai reintegrati in fabbrica dopo essere stati ingiustamente accusati, nel 2010, di aver interrotto la produzione. **Lei ha invitato i candidati alle primarie a riaccompagnare in fabbrica i reintegrati di Pomigliano. Bersani le ha risposto?** No. O non ancora. Ma nell'Italia in cui molti anche di sinistra si sono sentiti rappresentati dalla modernità livida di Marchionne, per me la modernità è una lezione che ho imparato dalla povera gente: liberarsi dalla paura, dal ricatto, dalla precarietà. **Napolitano dice di aver «fiducia nella saggezza degli italiani» e che al momento del voto sarà «salutare tenere conto dell'esperienza del governo Monti». Il capo dello Stato chiede la 'continuità' con i tecnici?** Tutti abbiamo fiducia negli italiani. Che hanno dato una splendida prova nei referendum che hanno bocciato i progetti di privatizzazione del 'bene comune' acqua e nel seppellire la mafia del nucleare che tornava a danzare, a destra e come a sinistra. **Il capo dello Stato 'consiglia' gli italiani come votare. È un ruolo che gli spetta?** L'Italia ha bisogno di discontinuità. E anche l'Europa deve seppellire le superstizioni ideologiche dei monetaristi e liberisti che hanno falcidiato i diritti sociali, mutilato il welfare, e con il rigorismo dell'austerità prodotto uno smottamento sociale tale che perfino i ceti medi sono risucchiati dalla povertà. **Il suo 'anti-montismo' è sempre più indigeribile per un pezzo del Pd. La coalizione è a rischio?** Io non dico 'Monti fuori dalla politica', dico che non può rappresentare il centrosinistra e il suo futuro. È una persona che rispetto, ma ha il profilo di un conservatore illuminato. Niente di personale, né di offensivo. Ma l'accordo con Bersani è quello di riorganizzare il campo dei progressisti e di tutti quelli che in Europa guardano a Hollande come alternativa a Merkel. Non a caso per i dotti editoriali del Corriere della sera rappresento il rischio di non far decollare l'Europa dei moderati. È vero, voglio far decollare l'Europa della sinistra. E mi fa piacere produrre l'orticaria negli ambienti altoborghesi. **Per molti, anche nel Pd, Monti è il successore ideale di Napolitano al Colle. Per lei?** Per molti l'attività preferita è mettere il carro davanti ai buoi. Si vuole sterilizzare la politica, decidere a tavolino fra pochi e selezionati protagonisti tutto il futuro d'Italia, neutralizzare il voto e picchettare il futuro, imprigionandolo a quest'orribile presente, impedirgli di liberarsi dal passato berlusconiano. Rispondo così: questa è la partita. Per questo i poteri forti del nostro paese hanno scelto di giocare nel nostro recinto, puntando tutte le loro carte con la stessa febbrile smania militante che mostrarono all'apparire di un altro homo novus nel '93. **Berlusconi ha annunciato che si ritira. Ora è tempo che si ritiri il berlusconismo. Ma per questo non basta la proposta di Bersani. La sua politica è tutto un vorrei ma non posso. Non basta l'evocazione imbarazzata di un cambiamento radicale che ci viene impedito dalla realpolitik. Se Renzi rappresenta la continuità trasformistica con l'agenda Monti e con un certo berlusconismo, Bersani rappresenta una correzione generosa ma insufficiente. Alla fine il Pd voterà la legge di stabilità con qualche correttivo. Siamo a 'o mangi questa minestra o ti butti dalla finestra'. Con questa logica si è consentito a Monti di perseverare nell'austerità a senso unico. La logica per cui è fallito il progetto del Pd di condizionare l'agenda Monti. Lei, da Melfi, sa bene che un pezzo del Pd è montiano e ancora marchionnista. Ci faccia capire: Sel punta alla rottura del Pd?** Il gossip giornalistico è cosa diversa dalla politica. È vero che il Pd ha una natura incerta. Quello che sta accadendo anche nelle primarie è paradossale. Le contestazioni di Renzi dimostrano che ha un'allergia berlusconiana alle regole. Finita la rottamazione, del vocabolario di Renzi resta poco. **La contestazione delle regole, appunto, è un salto di qualità. Non vede lo spettro del caos di Napoli? Non c'è il rischio che finisca male?** La partita delle primarie è aperta. Più gente voterà, meno rischi di inquinamento ci saranno. Io sono Davide che gioca contro due Golia: Renzi è il Golia per il circuito mediatico che lo sostiene, per l'opa che rappresenta da parte della borghesia e per le risorse di cui dispone. Bersani è un Golia perché ha gli apparati del più grande partito italiano. **Davide ha vinto. Crede davvero di poter vincere?** Io spero di perdere nei sondaggi, come mi è capitato nel 2005 e nel 2010 (alle primarie della Puglia, ndr). La partita che propongo è non solo la discontinuità, ma l'uscita dal compromesso e la rottura con il liberismo. Sa una cosa? Oggi c'è chi si vanta di aver introdotto la Tobin tax. Ed io ho un moto di rabbia: undici anni fa a Genova noi la proponevamo. Ci hanno massacrati. **Lo scontro Bersani-Renzi rischia di innescare il mantra del voto utile. Mario Tronti, padre dell'operaismo italiano, sull'Unità chiede 'il balzo della tigre': e sarebbe far vincere Bersani al primo turno. Dica la verità, quanto le dispiace questo ragionamento?** Tronti è un grande maestro. E purtroppo non sono stato molto fortunato con i miei padri politici. Mi consolo sapendo che ho molti figli politici. Quella di Tronti è un'argomentazione legittima ma politicamente sbagliata. Il balzo di tigre è mettere in discussione senza ambiguità la piattaforma liberista. E Bersani è pur sempre il segretario del partito che ha votato per il fiscal compact e la costituzionalizzazione del pareggio del bilancio.

Chi è che sta distruggendo l'euro – Gabriele Pastrello

C'è un incredibile senso di déjà vu nel conflitto tra Draghi e la Bundesbank: se tentare di salvare l'economia dalla deflazione produca o meno inflazione, dopo il Grande Crollo del '29. Mai esempio più calzante per un'ossessione ideologica più forte di qualsiasi esperienza storica. Ieri questo conflitto è avvenuto a distanza ravvicinata. Mario Draghi è andato a sfidare la Bundesbank sul suo terreno di gioco: il parlamento tedesco. Il tentativo del «Prussiano del Sud», come è stato chiamato, è stato di parlare direttamente all'opinione pubblica tedesca, attraverso risposte alle domande dei suoi rappresentanti. E, quantomeno sul piano della correttezza del confronto, sembra sia riuscito. Lo scopo era almeno di attenuare la campagna denigratoria nei confronti della Bce che Bundesbank, nella persona del presidente Weidmann, sta conducendo instancabilmente. L'argomento usato dalla Bundesbank che più può fare presa sull'opinione pubblica tedesca è che la politica della Bce - acquistare titoli dei debiti pubblici di paesi in difficoltà - produca inflazione. Draghi ha risposto in modo abbastanza convenzionale, dicendo che la Bce sterilizzerà la moneta emessa; cioè compenserà l'aumento della quantità di moneta con misure opposte che la riducano, vendendo ad esempio altri titoli o non rinnovando crediti alle banche. In realtà Draghi non poteva dire che la Bce ricorre a argomenti da Bar Sport. Se la Bce compra titoli detenuti in tutto il mondo, la quantità addizionale di euro sta nelle banche centrali di altri paesi, e non produce certo inflazione in Europa. Ma se anche comprasse titoli spagnoli da banche spagnole, un pericolo inflazione è inesistente. Il rifinanziamento potrebbe servire a quelle banche per rimettersi un in sesto. Certo non produrrebbe inflazione, con una disoccupazione spagnola molto superiore a quella europea che Draghi, ieri, ha definito scandalosa. Il pericolo è la deflazione, ha ribadito. L'altro cavallo di battaglia della Bce è che acquistare titoli dei debiti sovrani significherebbe finanziare i governi che hanno emesso quei titoli. Una critica priva di senso. La Bce ha deciso di acquistare titoli sul mercato secondario, cioè titoli già emessi dei governi, e che chi li possiede è disposto a vendere. I governi sono già stati finanziati dalla vendita sul cosiddetto mercato primario; quindi il fatto che gli acquirenti li rivendano, a chiunque, non ha nulla a che fare col finanziamento dei governi. Che poi la Bce perda indipendenza nei confronti dei governi è ridicolo: come fa la Bce a dipendere da governi che, se chiederanno l'intervento, dovranno sottostare a condizioni durissime gestite, tra gli altri, proprio dalla Bce? L'irresponsabilità della Bundesbank emerge chiaramente dal suo ultimo bollettino dove ha sostenuto, contro Draghi, che è giusto che gli spread siano più alti possibile per far emergere il rischio di investimento nel paese. Gli spread hanno riflesso questo rischio dal 2008 al 2010, quando i mercati credevano che, prima o poi, la Bce sarebbe intervenuta a salvare la Grecia. Ma quando la Germania rese chiaro che di salvataggio della Grecia non se ne parlava proprio, allora a quel rischio se ne aggiunse un altro, quello del crollo dell'euro. Per rifuggirlo, capitali si sono riversati da tutta Europa in Germania, abbassando i saggi di interesse tedeschi nonché il rendimento dei Bund, rendendo ingovernabile il sistema bancario europeo. Questo è l'argomento principe di Draghi. Convincere gli investitori che questo rischio non c'è. È credibile che Bce non capisca che spread più alti significano impossibilità di gestire il debito sovrano nei paesi in difficoltà e divaricazione dei sistemi bancari; cioè rottura dell'area euro? Ciò per cui, infatti, secondo l'economista De Grauwe, Bundesbank sta lavorando. Ma il colmo dell'indecenza viene raggiunto quando si preoccupa che il contribuente tedesco debba pagare per il default di altri paesi. Cioè: dopo che il governo tedesco ha impedito soluzioni meno traumatiche della crisi greca, imponendo austerità che aggravano il problema dei debiti sovrani; dopo i continui rinvii alla soluzione della crisi bancaria spagnola, Bce adduce quel rischio, da lei stessa attivamente creato, come ragione per impedire politiche che lo riducano, evitando la rottura della zona euro. Sarebbe questo il paese guida dell'Europa?

«Gli israeliani per l'apartheid» - Michele Giorgio

GERUSALEMME - Gli argomenti non mancano mai quando si scrive e si discute di Israele e territori palestinesi occupati. Oggi, ad esempio, arriva a Gerusalemme il presidente del consiglio Monti per un vertice intergovernativo con il premier Netanyahu e i suoi ministri che non aveva mai visto tanta partecipazione e coinvolgimento da parte dell'Italia neppure ai tempi del governo Berlusconi, che pure della stretta alleanza e cooperazione con Israele aveva fatto la sua bandiera in politica estera. Non è meno importante, anzi, l'ennesima escalation lungo le linee tra Gaza e Israele (quattro palestinesi uccisi e tre lavoratori thailandesi feriti nel Neghev) scattata dopo la visita ufficiale nella Striscia dell'Emiro del Qatar al-Thani. E sarebbe doveroso scrivere ancora del veliero pacifista "Estelle" diretto a Gaza e fermato dal commando israeliani in acque internazionali, e dei suoi passeggeri arrestati, incarcerati ed espulsi (due norvegesi sono ancora detenuti). Oppure della dura ramanzina rivolta dal premier Netanyahu al «ministro degli esteri» dell'Ue Ashton, colpevole di aver criticato l'annuncio che un altro migliaio di case saranno costruite nella colonia israeliana di Gilo, a Gerusalemme Est, la zona araba della città occupata nel 1967. Senza dimenticare il raid che, secondo il Sudan, aerei israeliani avrebbero effettuato ieri contro una fabbrica militare a Khartoum, uccidendo due persone. Eppure tra queste e altre notizie giunte in queste ultime ore, la più pericolosa l'ha riferita il quotidiano di Tel Aviv Haaretz. «La maggioranza degli israeliani sostiene l'apartheid nel caso in cui Israele si annetterà i Territori (palestinesi occupati)», ha scritto il giornalista Gideon Levi a proposito di un sondaggio d'opinione effettuato su un campione rappresentativo di 503 persone intervistate telefonicamente. I risultati non lasciano dubbi sui fermenti che agitano la società israeliana quando si parla di palestinesi, arabi e di diritti uguali per tutti. L'altro giorno il titolo a tutta pagina di Haaretz è stato fin troppo eloquente: «La maggior parte degli israeliani sono favorevoli a un regime di apartheid in Israele». Il 47% degli intervistati si è detto apertamente favorevole a una ipotetica espulsione verso i minuscoli territori amministrati dall'Autorità Nazionale di almeno una parte dei palestinesi cittadini di Israele (1 milione e 600mila, noti come arabi israeliani). Alla domanda se gli arabi di Israele debba essere negato il diritto di voto, il 33% degli intervistati ha risposto positivamente. Tuttavia la percentuale di quanti vorrebbero negare il diritto di voto agli arabi sale fino al 70% fra i religiosi ebrei ortodossi. E il 59% degli intervistati pensano inoltre che sia giusto preferire ebrei nei posti pubblici di lavoro. Agli intervistati è stato chiesto: «Esiste oggi l'apartheid in Israele?». Solo il 31% ha risposto in maniera negativa, mentre il 58% ha ammesso che in forma varia esso esiste effettivamente. L'annessione ad Israele delle colonie ebraiche in Cisgiordania è ancora osteggiata dal 48 per cento degli israeliani, mentre il 38 l'approvarebbe. Ai palestinesi che vivessero in territori ora occupati militarmente eventualmente annessi a Israele, non

dovrebbe essere dato comunque il diritto di voto, ha affermato il 70%. Scorrendo i dati emerge inoltre che il 74% degli israeliani è favorevole a strade differenti per coloni e palestinesi in Cisgiordania. In una ipotetica classifica su chi è più razzista, dopo gli ultraortodossi vengono coloro che si definiscono "religiosi". All'ultimo invece ci sono i "laici", il 63% dei quali non ha problemi a vivere in uno stesso edificio con vicini arabi, il 73% di loro non è contrario alla presenza di studenti "arabi" nella classe dei propri figli e il 50% afferma che non sia giusta la discriminazione sui posti di lavoro. Uno dei curatori del sondaggio, il Dottor Amiram Goldblum, commentando i dati, ha affermato che «bisogna agire prima che il pericolo dell'Apartheid dilaghi in un modo da cui sarà impossibile uscirne fuori». Ma non tutti condividono le preoccupazioni sue e del giornalista Gideon Levi. Anzi, l'atteggiamento prevalente è quello che tende a minimizzare i risultati del sondaggio. Secondo Geb Fisher, un commentatore del sempre più letto giornale online Times of Israel, a una parte degli intervistati il concetto di apartheid «non era ben chiaro». Fisher piuttosto preferisce sottolineare il tono abitualmente critico di Gideon Levi verso le politiche israeliane nei confronti dei palestinesi. Chissà se il presidente del consiglio Monti avrà tempo e voglia di interessarsi a questo sondaggio mentre, questa mattina, raggiungerà in volo verso Tel Aviv.

Donne libere che alzano la voce - Linda Chiaramente

Donne che fanno sentire le loro voci. Le testimonianze di attiviste, giornaliste, protagoniste delle cosiddette primavere arabe, sembrerebbero dimostrare che le rivoluzioni al femminile siano state tutto tranne che silenziose. Le immagini di giovani e meno, velate e non, che manifestano in piazza, dall'Iran alla Tunisia, dall'Egitto al Bahrain, fino a Siria e Arabia Saudita, hanno fatto il giro del mondo e hanno scalfito in qualche misura alcuni stereotipi sul ruolo delle donne, sottomesse, oppresse e senza alcuna influenza sulla scena politica e sociale di quei paesi. Gameela Ismail, giornalista egiziana e candidata alle elezioni parlamentari, lotta da più di dieci anni contro la dittatura di Mubarak. Manal Al Sharif, saudita, ha lanciato la campagna per rivendicare il diritto delle donne a guidare. Ghada Gizaal racconta una Siria più complicata di come ci viene mostrata. Infine Azadeh Moaveni, giornalista e scrittrice, autrice del libro *Lipstick Jihad*, nata in California, di origini persiane, che da adulta ha scelto di vivere in Iran. Un grido di aiuto arriva dalla giovane Maryam Al Khawaja, attivista che denuncia il silenzio sulla situazione del Bahrain che vive un'intensa stagione di contestazioni nell'indifferenza dei media. Queste donne, unite dalla pratica di una forma quotidiana di resistenza, sono anche state ospiti a Ferrara del festival di Internazionale. Ognuna di loro porta avanti una battaglia di genere, e non solo, per conquistare diritti di base anche per chi vive senza lavoro e nessun supporto economico. **Una condizione di ipocrisia.** Se la violenza del regime in Siria ha dapprima scoraggiato le donne a parlare e scendere in piazza per il rischio di arresti, torture, stupri e uccisioni, Ghada, ricercatrice di studi islamici e impegnata nel dialogo interreligioso, dice: «Se mi espongo contro il regime possono farmi del male o uccidermi, è un rischio che so di correre, ma purtroppo anche la mia famiglia potrebbe subire ritorsioni. Ho rischiato di essere arrestata per il mio attivismo. In Siria cerco di apparire dalla parte del regime altrimenti non potrei lavorare e viaggiare. Vivo una condizione di ipocrisia, se mi scoprono potrebbero arrestarmi o peggio, ma non sono preoccupata se avrò ottenuto qualcosa per la mia nazione. La generazione di mia madre è stata testimone dell'attacco del padre di Bashar al-Assad ad Hama nell'82 che in meno di un mese ha ucciso e torturato più di 40 mila persone. Per questo lei e le sue coetanee hanno paura per noi, ma le nuove generazioni sono più coraggiose e determinate». Sulle differenze e le analogie fra donne occidentali e mediorientali aggiunge: «Entrambe abbiamo degli stereotipi sulle altre. La ragione è che ci conosciamo solo attraverso i media che sono manipolati. Non abbiamo l'opportunità di interagire. Tutte le donne hanno la responsabilità di educarsi e imparare l'una dall'altra. È tempo di lavorare e stare insieme». Gameela, una pasionaria, ripercorre gli ultimi dieci anni di battaglie contro il regime, il dittatore, la sua famiglia e l'entourage. «Oggi - spiega - stiamo cercando di costruire un nuovo Egitto e una consapevolezza nella società su quanto sia importante rispettare le libertà di donne e uomini, i diritti, le minoranze. È una battaglia che stiamo combattendo senza nessuna autorità, in prima persona per la prima volta. Ci sono stati campi che ci sono stati preclusi per molti anni, è tempo di riappropriarcene». Sul ruolo delle donne a livello mondiale e nelle proteste che stanno attraversando il mondo arabo, commenta: «Siamo capaci di spingere le coscienze sociali, stiamo guadagnando più potere e forza, siamo più influenti e sicure che in passato. Abbiamo scoperto le nostre potenzialità e la coscienza che si può fare e cambiare il futuro del paese come stiamo facendo. Dopo aver rovesciato i regimi e mandato via i dittatori è necessario fare qualcosa per noi stesse, avviare un cambiamento nella società. La costituzione è in costruzione, nessuno può più toccare i nostri diritti, siamo pronte a nuove ribellioni. Ci vorranno molti altri sacrifici, sarà una lunga battaglia, forse si dovrà versare altro sangue». Ha le idee chiare Manal, mamma single di un bambino di sei anni in Arabia Saudita, wahabita superconservatrice che a causa delle difficoltà ad accompagnare il figlio in ospedale, mentre la sua auto era parcheggiata in garage, ha realizzato quanto fosse assurdo il divieto di guidare. È diventata la promotrice del diritto a condurre l'auto, ed è al volante che Manal è arrivata a Ferrara da Ginevra. «Non mi sento una rivoluzionaria - ammette sorridendo - e nemmeno un'eroina. Sono una mamma sola che vuole vivere con dignità. Nel mio paese è necessario che sia un uomo a fare tutto, io non voglio aver bisogno di un uomo, voglio vivere la mia vita da me. Sono indipendente, ho un lavoro, prendo decisioni, vivo da sola. Non voglio che sia un compagno a prendersi cura di me, darmi il permesso, guidare la mia auto. Sono un essere umano adulto e voglio essere trattata come tale». E aggiunge: «Guidare è un atto simbolico, significa essere una cittadina completa. È una goccia nell'oceano dei diritti delle donne, considerate minori. Ci sono dottoresse, professoressa, che si occupano di bambini e delle vite delle persone a cui però non è permesso condurre l'auto. Le donne devono agire e spingere il governo a concedere questo diritto, altrimenti non succederà mai». Il divieto alla guida porta con sé una serie di problemi sociali: «Per la gente della classe media come me - spiega - è troppo costoso avere un conducente privato, le più povere non possono neanche permettersi l'auto. Per questo chiediamo trasporti pubblici per tutti, così le donne potrebbero lavorare. Il 50% perde o non ha accesso a un'occupazione perché non può avere un autista che le conduca al lavoro, e resta così nella povertà». **Una specie di confino.** A ispirare queste battaglie gli esempi presi dalla storia dei movimenti americani ed europei: «Le vostre madri

e nonne si sono battute per i diritti, in passato c'erano condizioni anche peggiori di quella attuali in Arabia Saudita» ricorda. E prosegue: «Da voi spesso la libertà è considerata scontata, garantita, e non sempre è apprezzata abbastanza. Alla fine del 2000 internet ha aperto una grande finestra, fino ad allora vivevamo in una specie di confino». Manal conclude: «Donne libere creano uomini liberi» anche se lei da pochi mesi ha dovuto trasferirsi a Dubai. Altro paese altra storia, Azadeh Moaveni, racconta di un Iran che sotto Ahmadinejad è diventato molto più repressivo specialmente nei confronti delle donne. «Si sta tornando indietro - spiega -. Le donne non hanno accesso a molte facoltà. L'istruzione, un diritto base, è la chiave per andare lontano nella vita pubblica. Le donne iraniane vogliono avere uguali diritti, hanno capito che ci deve essere uguaglianza legale». La forza e la determinazione di queste donne, che ogni giorno sfidano le autorità anche rischiando la vita, hanno qualcosa da insegnare a noi occidentali. Secondo Azadeh «l'Iran ha forse due lezioni da offrire». E suggerisce: «La vita quotidiana può essere un campo su cui combattere le battaglie, lavorare per i diritti delle donne non è solo partecipare a marce di protesta, ma può essere semplice come chiedere cambiamenti sul luogo di lavoro o rivendicare in famiglia un'equa ripartizione dei compiti domestici». Inoltre, aggiunge, «l'idea dei diritti umani e dell'attivismo sta attraversando la classe media, il movimento delle donne sta rompendo la convinzione che sia solo appannaggio di un'élite. Anche le donne della working class, e le meno abbienti, sentono di essere rilevanti». **Chi si mobilita per il Bahrain?** La più giovane, Maryam Al Khawaja, è anche la più combattiva, attacca i media che non si occupano del suo paese il Bahrain, e dice «ci sono proteste ogni giorno, il regime continua a reprimere e opprimere la gente. Gli stati occidentali stanno a guardare perché è nel loro interesse. Gli europei e gli americani dovrebbero chiedersi perché i governi sostengono regimi che violano i diritti umani in maniera così dura mentre per altri stati ci si mobilita in nome dei diritti umani e la democrazia. È difficile ricevere supporto internazionale, ci sono omicidi, arresti arbitrari, un eccessivo uso della forza». Fra gli arrestati anche suo padre, difensore dei diritti umani condannato all'ergastolo, e la sorella, in carcere dopo una manifestazione in difesa del padre. Maryam vuole imparare dalle donne mediorientali: «Sono state forti e coraggiose durante le proteste - dice - e le lotte durante le cosiddette primavere arabe continueranno anche se gli uomini decideranno di fermarsi. È la dimostrazione dell'importanza delle donne nei movimenti, contro diversi stereotipi dei paesi occidentali».

Fatto Quotidiano – 25.10.12

Perugia, convegno neofascista per celebrare la Marcia su Roma - Gabriele Paglino

28 ottobre 1922, il partito fascista marciava su Roma. A novant'anni dall'ingresso nella capitale di migliaia di camicie nere, col quale Benito Mussolini costrinse Vittorio Emanuele III a farsi nominare capo del governo, a Perugia, sabato e domenica prossimi, un convegno celebrerà 'l'impresa' che inaugurò il Ventennio. "Un evento di carattere storico e culturale, senza finalità politiche", precisa sul sito della manifestazione, intitolata "Marciare su Roma MCMXXII – MMXII", il comitato promotore. La location sarà il prestigioso hotel Brufani di Perugia, lo stesso scelto dal quadriumvirato (Grandi, De Vecchi, Balbo e De Bono) come sede del quartier generale da dove dirigere la rivolta. Proprio negli ultimi due giorni dell'Eurochocolate, il festival del cioccolato, il capoluogo umbro sarà meta di centinaia di neofascisti, provenienti da tutta Italia. All'incontro hanno già aderito, tra gli altri, l'Associazione Nazionale Arditi d'Italia, l'Ordine dell'Aquila Romana, l'Associazione Nazionale Famiglie Caduti e Dispersi della Rsi, l'Associazione X Flottiglia Mas-RSI. L'apertura del convegno – al quale interverranno anche l'ex Terza Posizione, Gabriele Adinolfi, Adriano Tilgher, segretario regionale de La Destra in Toscana e alcuni storici revisionisti – verrà preceduta, si legge nel programma, "dall'omaggio ai caduti della rivoluzione fascista", e includerà una "escursione guidata sulle tombe degli squadristi perugini". Alle 13 pranzo libero. Nel pomeriggio spazio alle conferenze su "squadristo rivoluzionario" e "barricate dannunziane", ad esempio. La sera cena in agriturismo. Poi gli "studi" riprenderanno la mattina seguente. Nei giorni scorsi alcuni consiglieri comunali di Pd e Fds hanno lanciato l'allarme per l'adunata di neofascisti, dopo avere visto le locandine affisse in città sulla due giorni "nostalgica". Da qui un susseguirsi di prese di posizione e condanne, contro l'iniziativa e quegli stessi manifesti – sui quali campeggia l'immagine di Mussolini –, ritenuti un segno di apologia del fascismo. A pensarla così anche Anpi e Cgil Umbria, che hanno indetto per sabato 27 ottobre un presidio antifascista per "condannare e isolare ogni manifestazione che commemori ed esalti la marcia su Roma, che fu foriera di una catastrofe morale, culturale ed economica dalla quale gli italiani si rigenerarono solo con la gloriosa Resistenza e la Costituzione". Parteciperà anche il Pd dell'Umbria, come ha annunciato il segretario regionale, Lamberto Bottini, che ha definito l'evento "una provocazione di cattivo gusto". "L'Umbria che ci piace celebrare – ricorda la presidente della Regione, Catuscia Marini – è quella degli intellettuali antifascisti; dei 40 martiri di Gubbio; dei contadini e degli operai che diedero un contributo alla resistenza civile, alle forze anglo-americane ed alle formazioni partigiane; l'Umbria dei frati del Sacro Convento di Assisi o di Padre Aldo Brunacci che a rischio della loro vita nascosero gli oppositori al nazifascismo e gli ebrei, salvandoli dal folle sterminio di massa; o ancora l'Umbria delle città bombardate e distrutte". Più duro invece il commento del sindaco di Perugia, Wladimiro Boccali, che parla di iniziativa "grottesca", ma prima di tutto "politicamente disgustosa". Il primo cittadino teme inoltre che la manifestazione finisca per creare problemi di ordine pubblico, visto che in quei giorni in città si svolge l'Eurochocolate. Per questo, nella riunione del Comitato per l'ordine e la sicurezza, che si terrà in prefettura venerdì, il sindaco potrebbe chiedere l'annullamento dell'evento all'hotel Brufani. A subire questi attacchi però il comitato organizzatore del convegno "Pro 90esimo Anniversario della Marcia su Roma" – costituitosi per l'occasione lo scorso agosto – non ci sta: "Ci dispiace per le polemiche, ma è semplicemente un convegno di studi storici, che non ha niente di politico – spiega a ilfattoquotidiano.it Pietro Cappellari, responsabile culturale del comitato promotore – e non vogliamo essere paragonati a dei delinquenti che assaltano una scuola o ai tifosi che intonano cori nazisti. E' grave che ci accusino di apologia del fascismo – continua – perché noi siamo rispettosi di tutte le leggi dello Stato. E naturalmente prima di organizzare la manifestazione abbiamo parlato con la questura e con i funzionari della Digos". Improbabili, infine, secondo il

responsabile culturale del convegno sulla Marcia su Roma i disordini temuti dal sindaco: “Non credo che un’estremista o un esaltato vada a sentirsi una lagna di ore di conferenza storica”. Il caso intanto è divenuto di interesse nazionale, dopo che il deputato umbro del Pd, Walter Verini, ha chiesto al ministro dell’Interno “di valutare la situazione e di mettere in atto ogni possibile iniziativa, volta ad evitare alla città di Perugia questa ferita e questa tensione”.

Usa 2012, Romney e il conflitto di interesse sulle “voting machine” – M.Quarantelli

Un conflitto di interessi così evidente da gettare una luce sinistra sulle elezioni del 6 novembre. E’ quello che lega Mitt Romney a Hart InterCivic, una delle compagnie che raccoglieranno e conteranno i voti degli americani in vari Stati tra cui l’Ohio, decisivo per le presidenziali 2012. Se etica e pratica vorrebbero assoluta indipendenza tra i candidati e chi deve vegliare sul voto, tra Hart e il governatore del Massachusetts esiste una fitta rete di rapporti economici che permettono a Romney di controllare la compagnia e che negli Usa sta alimentando ogni sorta di dubbi e veleni sulla regolarità delle elezioni. Esattamente lo stesso tipo di rapporti che legavano la famigerata Diebold Election Systems a George W. Bush. E che produssero il caos che nel 2004 portò il petroliere texano alla Casa Bianca. Non solo: negli ultimi anni Hart è finita più volte sotto inchiesta per le sue macchinette contavoti “fallate e facili da manomettere”. Il 6 novembre le sue voting machine cominceranno a macinare voti in California, Colorado, Hawaii, Illinois, Indiana, Kentucky, Ohio, Oklahoma, Oregon, Pennsylvania, Texas, Virginia e Washington. Dallo spoglio verrà fuori il nome del 45° presidente degli Stati Uniti. Il problema è che i rapporti diretti tra Hart e il candidato del Grand Old Party non cominciano e non finiscono con il voto, ma hanno a che fare con soldi. In primo luogo quelli che 2 dei 5 membri del board of directors della compagnia, Jeff Bohl e Neil Touch, hanno versato nelle casse della campagna repubblicana. Bohl ha finanziato Romney for President per un totale di 4mila dollari, scrive Forbes. Poco inferiore la donazione di Touch. In un maldestro tentativo di fugare i dubbi sull’indipendenza della compagnia, poi, Bohl ha finanziato anche Obama: 250 dollari, risulta dai registri delle donazioni, versati non come top manager di Hart, ma come “barista free lance”. Ma Jeff Bohl è anche il simbolo del grande conflitto d’interesse che lega Romney a Hart InterCivic. Bohl figura tra i principali manager di H.I.G. Capital, fondo di investimento controllato da Mitt Romney e dalla sua famiglia. Il problema nasce il 6 luglio 2011, quando H.I.G. acquista Hart Intercivic. Scrive The Daily Dolt che H.I.G. è l’11esimo maggior donatore della campagna di Romney: i suoi dirigenti hanno donato 338 mila dollari, molto più degli 268 mila dollari versati dalla stessa Bain Capital, creatura finanziaria del governatore; dei 22 manager del suo board, 21 hanno finanziato Romney; 7 di loro, tra cui il fondatore Tony Tamer, sono ex dipendenti di Bain. E rapporti sono così stretti che due di loro, Douglas F. Berman e Brian D. Schwartz, erano seduti al tavolo con lui durante la cena da 50 mila dollari in cui Romney disse di fregarsene del 47% degli americani “sanguisughe”. Torna lo spettro dei brogli del passato. Nel 2004, quando Bush conquistò il suo secondo mandato (già la vittoria su Al Gore nel 2000 fu tra le più sospette nell’intera storia degli Usa), le voting machine appartenevano, tra le altre società, a Diebold Election Systems, che fin dal 1998 finanziava i repubblicani e che solo per le presidenziali di quell’anno versò loro 300 mila dollari. Walden O’Dell, ceo della compagnia, era così amico di Bush che in una raccolta di fondi via email del 2003 promise di portare i voti dell’Ohio a Bush nel 2004. Così accadde: il petroliere vinse in Ohio, il “Buckeye State”, mentre migliaia di macchinette in tutti gli Stati andarono in tilt, migliaia di voti democratici si persero nel nulla. Solo in Florida, scrivono nella loro relazione gli esperti statistici della California University che esaminarono il conteggio ufficiale, le macchinette “possono aver assegnato impropriamente qualcosa come 260mila voti a Bush”. Negli anni le voting machine sono finite più volte sotto inchiesta. Il 15 dicembre 2007, scrive il New York Times, Jennifer Brunner, segretario di Stato dell’Ohio, presentò un’indagine sulla sicurezza degli apparecchi. Tutti e 5 i sistemi di voto elettronico utilizzati nello Stato erano “facilmente manipolabili”: i tecnici della Cleveland State University, dell’Università della California e l’Università della Pennsylvania erano riusciti a ricavarne le chiavi per accedere alle schede di memoria e utilizzare semplici palmari per introdurre voti falsi nelle macchine. Oltre che a introdurre un virus nei server. “Tutti i sistemi studiati presentano falle di sicurezza critiche tali – si legge nella relazione finale – da rendere le procedure di controllo insufficienti a garantire un’elezione regolare”. I sistemi erano prodotti da due sole aziende: Diebold e Hart Intercivic.

La Stampa – 25.20.12

L’ultima (?) puntata della Silvionovela – Massimo Gramellini

L’Italia è sempre il Paese che ama. Solo che adesso ha deciso di amarla in modo diverso. Non più da giocatore ma da allenatore, la sua passione fin dai tempi dell’Edilnord. Fra il Discorso della Discesa in Campo e quello del Passo Indietro sono passati diciotto anni. Siamo tutti più anziani, anche lui, più spelacchiati e più poveri, tranne lui. Diciotto anni e la stessa metafora calcistica. Allora «scendeva in campo per costruire il nuovo miracolo italiano». Oggi si accontenta di «rimanere al fianco dei più giovani che devono giocare e fare gol». Vista dal campo o dalla panchina, l’Italia di Silvio non cambia: resta un enorme stadio di sua proprietà. La Discesa in Campo fu affidata a una videocassetta girata nel parco di Macherio davanti a una finta libreria e accanto a un ammasso (mai inquadrato) di calcinacci, che a qualcuno ricordavano un cantiere, ad altri un cumulo di macerie. Per il Passo Indietro, invece, l’uomo delle televisioni ha scoperto il fascino del web, inviando una lettera elettronica dove anche i «po» si adeguano alla modernità e barattano il timido apostrofo con un più assertivo accento: «Ho ancora buoni muscoli e un pò di testa». Un’altra videocassetta avrebbe prestato il destro a paragoni impietosi con lo smilzo imprenditore berluscottimista che nel 1994 invitava gli italiani a diffidare «di profeti e salvatori» e ad affidarsi a «una persona capace di far funzionare lo Stato». Quell’affermazione, condivisibile, fu probabilmente equivocata: molti votarono il profeta-salvatore credendo fosse la persona capace di far funzionare lo Stato. Purtroppo lo Stato si è rivelato sordo alle intimazioni berlusconiane e diciotto anni dopo funziona peggio di prima. Né ci sono tracce di quell’Italia «più giusta, più generosa, più prospera, più serena, più efficiente e più moderna» che il Più Silvio promise solennemente fra i calcinacci di Macherio. Cosa è rimasto della telenovela di allora nel discorso del Passo Indietro? Praticamente tutto. Lo spirito, i toni, i nemici.

Berlusconi è un maestro nel presentarsi come uno che ricomincia sempre. Il suo non è mai il discorso del reduce, ma del precursore. E della vittima. Nella storia d'Italia secondo Silvio gli ultimi decenni sono stati una guerra fra due schieramenti: da un lato le perfide corporazioni di burocrati, giornalisti, lobbisti e magistrati, conservatori arroccati nella difesa di privilegi antidemocratici. Dall'altro lui, il Libertador, marchiato come populista perché alfiere del «voto popolare conquistato con la persuasione che crea consenso». Persuasione: attività affascinante ma pericolosa, quando a esercitarla è l'uomo più ricco d'Italia, l'unico dotato di tre canali televisivi nazionali e gratuiti. Invece per Silvio è stata «la riforma delle riforme», che ha reso «viva, palpitante ed emozionante la partecipazione alla vita pubblica dei cittadini». Qui l'uomo si sottovaluta. Di viva ed emozionante, ma soprattutto palpitante, in questi anni c'è stata soltanto la sua vita notturna. Purtroppo quel palpito «non poteva che avere un prezzo»: l'odio verso di lui, trasformatosi come nei film horror in una «sindrome paralizzante», il cui antidoto è stata «la scelta responsabile di affidare la guida provvisoria del Paese al senatore Monti». Berlusconi protegge il suo successore, quasi volesse farlo un po' (o un pò) suo. Non è il preside bocconiano il nemico da indicare ai giovani eredi, ma l'Europa colonizzatrice della Merkel e, come diciotto anni fa, la sinistra. Che nel discorso della Discesa in Campo si ispirava a Michele Santoro e voleva trasformare l'Italia «in una piazza urlante che grida che inveisce e che condanna», mentre in quello del Passo Indietro sembrerebbe richiamare in vita, se non Stalin, almeno Breznev perché «vuole tornare alle logiche di centralizzazione pianificatrice che hanno prodotto l'esplosione del Paese corporativo e pigro che conosciamo». Una sinistra composta da «uno stuolo di professionisti di partito educati (come metà della nomenclatura pidiellina, ndr) nelle vecchie ideologie egualitarie, solidariste e collettiviste del Novecento». E' proprio per impedire ancora una volta che l'Italia liberale cada nelle mani dei comunisti che Silvio B ha deciso di fare un passo indietro e assistere da bordo campo alle primarie che incoroneranno il suo successore. «Quel che spetta a me è dare consigli, offrire memoria, raccontare e giudicare senza intrusività». E qui, visto che viviamo ancora in un Paese liberale, chiunque lo conosce è libero di mettersi a ridere.

Dalla cena con Monti la spinta decisiva al Cavaliere – Ugo Magri

ROMA - Qualcosa è maturato nella mente di Berlusconi, una scintilla improvvisa scoccata nella notte tra martedì e mercoledì, certo non un sogno e nemmeno un incubo ma con ogni probabilità (le ricostruzioni in proposito sono lacunose) un effetto della cena serale con Monti. Dire che il colloquio con il Professore l'abbia spinto a compiere il passo indietro sarebbe una grossolana forzatura. C'è stata pure la grande pressione del gruppo dirigente Pdl, culminata nella minaccia di Alfano: «Se qui si continua nell'incertezza, io sono pronto a candidarmi premier...». Ma non c'è dubbio che il Professore ci abbia messo del suo. Forse la spinta decisiva. Dunque a tavola, l'altra sera «chez» Monti, Berlusconi è arrivato con fare bellicoso per via della legge di stabilità che al Pdl non piace per niente, e ne è uscito conquistato al punto da rivolgersi al padrone di casa con espressioni di enorme stima. Uno dei presenti narra del clima molto disteso, delle storielle a volte sapide e non sempre divertenti che Silvio ha estratto dal suo sconfinato repertorio; ma soprattutto riferisce che a un certo punto il Cavaliere è arrivato a formulare avances politiche parecchio esplicite: «Non mi devi rispondere subito», si è rivolto al padrone di casa, «però io non rinuncio all'idea di averti a capo dei moderati italiani...». Quasi un passaggio del testimone lì, seduta stante. E come mai questo «endorsement» così convinto? Ecco la spiegazione raccolta da chi era seduto a tavola: in tono alto e quasi accademico, tra una pietanza e l'altra Monti aveva illustrato a Berlusconi, a Letta e ad Alfano una sorta di programma per risanare a fondo l'Italia, la lista delle riforme necessarie per rendere questo Paese competitivo in Europa e nel mondo, quasi un manifesto di ispirazione nettamente liberale. Niente a che vedere con un'auto-candidatura per il dopo-elezioni: di questo nemmeno si è fatto cenno. Però il Monti-bis era nell'aria, come una suggestione che al Cavaliere (reso politicamente fine da 18 anni di regno) non poteva sfuggire. E difatti, non è sfuggita. Sempre il solito testimone garantisce che l'espressione di Berlusconi è cambiata, come se gli si fosse spalancato il cuore. Si è congedato da Palazzo Chigi svelandosi incerto, tormentato circa il proprio ruolo, quasi interrogando se stesso sul da farsi. E ieri mattina, gettando nello sconcerto qualche collaboratore più stretto, ha messo in moto la macchina della rinuncia. La notte, appunto, ha portato consiglio. Come se l'ex-premier avesse riconosciuto nel suo successore il più idoneo e, a questo punto, forse l'unico in grado di attuare quel piano di trasformazioni su cui lui ha fallito. Addirittura scoprendosi di troppo, quasi un impaccio rispetto a quanto il Professore farebbe, se gli fosse offerta una nuova chance, un alibi per chi rifiutasse di concorrere al «Cambia Italia», al fronte dei moderati. Questa appena esposta è la versione «nobile», che circola tra Palazzo Grazioli e Via dell'Umiltà. Poi, chiaramente, ci sono interpretazioni più prosaiche, quasi disarmanti. Tipo quella che fa leva sul dramma processuale di Berlusconi, sul quale pende a giorni la sentenza Mediatrade, per non parlare di Ruby. Proprio ieri creavano un certo scalpore, nel pianeta romano ormai abituato a tutto, i «rumors» dell'inchiesta sulle presunte tangenti per le commesse aero-navali, dove sotto accusa sono finiti Scajola e certi frequentatori di Arcore: dove potrà condurre, era la domanda, questo nuovo filone? Per non dire dello scontro duro che si è consumato ieri tra l'ex padre-padrone e il suo segretario cresciuto al punto da guadagnarsi la maiuscola. Personaggi autorevoli del partito garantiscono che Berlusconi non avrebbe acconsentito al passo indietro se non ci fosse stato l'aut-aut di Angelino: «Così non si può andare avanti, o procediamo insieme oppure io vado avanti da solo in direzione delle primarie». Messo alle strette, al termine di «ragionamenti molto serrati» e con le parole di Monti ancora nelle orecchie, Berlusconi finalmente ha detto «okay», si è convinto che era arrivato anche per lui il momento di indossare quei panni che Giuliano Ferrara gli cuciva da giorni, quelli di padre nobile, di vecchio saggio, forse di futuro senatore, una riserva della Repubblica.

“Tagliamo le tasse sul lavoro” - Alessandro Barbera

ROMA - A dar retta alle parole rassicuranti di Bersani sull'atteggiamento di Monti, alle iniziative a raffica del Parlamento, alle intenzioni di Alfano, la manovra per il 2013 è già riscritta. Via il taglio Irpef, via l'aumento Iva, più soldi per gli esodati e la scuola, niente tasse per le pensioni di guerra. Alle elezioni mancano sei mesi, ma la campagna elettorale è cominciata da un pezzo. Nel Grand Guignol della politica che guarda al dopo Monti c'è ormai spazio per

tutti. Per Brunetta che parla di «collaborazione con gli amici del Pd» per cambiare la legge di stabilità, per Alfano che si dice convinto di non aumentare l'Iva ma di tagliare comunque l'Irpef (6,5 miliardi di copertura da trovare) o per Fassina che a nome del Pd chiede al governo di rinunciare all'una e all'altra. Come a dire: cari Monti e Grilli, ammettetelo, avete sbagliato tutto. Pur con sfumature diverse (molto più convinto il secondo del primo) premier e ministro dell'Economia pensano invece che lo scambio più Iva-meno Irpef abbia ancora ragioni per essere difeso. È a somma zero, l'aumento dell'Iva sostiene l'export ed è in linea con quel che ci consigliano le autorità internazionali, posto che l'aliquota media sulle imposte indirette in Italia resta piuttosto bassa. E però dalla discussione di ieri mattina con Bersani, dal dibattito fra i partiti della maggioranza e dall'audizione di Confindustria (che la caldeggia) è emersa una ipotesi che a Palazzo Chigi e al Tesoro hanno deciso di prendere in considerazione: azzerare l'aumento dell'Irpef a favore di una riduzione del cuneo fiscale sul lavoro. I due relatori in Parlamento della legge di stabilità, Baretta (Pd) e Brunetta (Pdl), sono favorevoli. L'idea è di spostare la riduzione delle tasse da quelle sui redditi a Irap e contributi sociali, da un beneficio per i redditi di tutti ad un taglio concentrato su dipendenti e imprenditori. A Palazzo Chigi confermano che della questione si discuterà seriamente: «Non siamo ideologicamente contrari, ma va valutata attentamente. Ciò che conta è l'efficacia dell'impatto sulla crescita: fino a prova contraria, con i vincoli di bilancio che abbiamo la riduzione dell'Irpef resta più convincente». I ben informati raccontano che la riduzione del cuneo era stata presa in considerazione ma alla fine scartata perché troppo costosa. Una delle ragioni contro è l'esperimento del governo Prodi, che tagliò il cuneo per cinque miliardi salvo poi non sortire grandi effetti sull'economia. C'è poi da capire quanto verrebbe tagliato agli oneri delle imprese (ovvero dell'Irap) e quanto dei contributi sociali dei lavoratori, un tema sul quale Pd e Pdl non è detto la pensino allo stesso modo. Il timore di Grilli e Monti è questo: che i partiti, inebriati dal clima pre-elettorale, finiscano per spingere a favore di modifiche poco meditate che abbiano come unico risultato quello di far saltare i saldi. I più bellicosi si stanno mostrando quelli del Pd. Baretta lo dice quando evoca «lo scostamento consentito dal fiscal compact» per il pareggio di bilancio. L'invito ad essere di manica larga e a finanziare qualche spesa in deficit. La paura inizia a serpeggiare anche in giro per l'Europa. Valga come esempio il siparietto andato in scena ieri durante la conferenza stampa di Monti con il collega austriaco. A domanda dei giornalisti stranieri sul rispetto dei vincoli comunitari da parte del suo successore Monti se l'è cavata con una battuta e un sorriso: «Io non sono indispensabile. Please relax... chiunque arriverà dopo di me dovrà muoversi all'interno delle regole, che impegnano noi come gli altri».

“Non siamo fascisti, ma no global di destra” - Francesca Paci

ROMA - Chi sono i ragazzi che lunedì mattina hanno fatto irruzione al liceo classico Giulio Cesare di Roma lanciando fumogeni nei corridoi e nelle aule? «Sono i militanti del Blocco Studentesco, violenti, di destra, esibizionisti, da due anni cercano d'infiltrare i loro metodi nei nostri collettivi apolitici ma finora hanno fallito» racconta Eugenio Mastronardi, 16 anni, dialettica erudita da primo della classe e maglietta bianca indossata per dissociarsi dalla polarizzazione novecentesca della protesta studentesca. Loro, quelli che hanno interrotto la sua lezione di storia dell'arte a colpi di petardi, replicano a distanza di aver voluto «provocare le coscienze in modo futurista, fiumano e dannunziano, seppure forse magari un po' forte». Al Giulio Cesare hanno lasciato un volantino con scritto: «La generazione perduta tifa rivolta contro un governo illegittimo e al servizio delle banche» ma per capire cosa c'è culturalmente dietro uno slogan che potrebbe calzare anche a sinistra bisogna andare al centro sociale neofascista CasaPound, la cornice ideologica a cui fa riferimento il Blocco Studentesco. «Il blitz non aveva intenzioni violente o intimidatorie, sarebbe controproducente per noi che vogliamo sperimentare nuove forme di protesta tipo quella di qualche giorno fa quando abbiamo srotolato una gigantografia di Monti all'Altare della Patria» spiega il coordinatore nazionale del Blocco Studentesco Rolando Mancini, 24 anni, nessun tatuaggio in vista a differenza dei camerati che salgono e scendono dalle scale tappezzate di foto di Nietzsche ma anche di Leni Riefenstahl, Sibilla Aleramo, Camille Claudel. Lunedì non era tra i 30 giovani e incappucciati agit-prop denunciati dalla Procura di Roma per riunione sediziosa e apologia di fascismo. Ma qui, al sesto piano del palazzo umbertino occupato nel 2003 dai pionieri dello «squat» di destra, questo nipotino di Filippo Tommaso Marinetti racconta cosa sognano, a chi s'ispirano, che immaginario condividono gli avanguardisti del 2012. Tanto per cominciare Rolando mostra un video girato con l'iphone per smentire che durante il blitz qualcuno inneggiasse al Duce: «Non è così perché ci siamo differenziati dall'estrema destra che definiamo terminale. Abbiamo rivoluzionato il nostro immaginario e non usiamo croci celtiche ma simboli nuovi come il fulmine cerchiato del Blocco Studentesco che rappresenta l'energia nella comunità». Alle sue spalle i manifesti incorniciati illustrano un album di famiglia piuttosto classico da Giano Accame al fondatore di Ordine Nuovo, dai ragazzi di Salò a Benito Mussolini a Julius Evola. Ma ci sono anche icone care ai compagni rossi come il mito beat Kerouac, il pellerossa Geronimo, il forum altermondista di Porto Alegre con una didascalia che spiega come la destra sia «più no global della sinistra». Tesi, antitesi e poi la sintesi nell'antioccidentalismo occidentale che lampeggia dalla locandina dell'incontro sull'11 settembre 2001: «Lo spettacolo del terrore», un dibattito coordinato dallo scrittore Gabriele Adinolfi (ex Terza Posizione e sostenitore della tesi secondo cui con l'attentato alle Torri Gemelle «i vertici del sistema-mondo, simulando un attacco a se stessi, davano il via a un'offensiva golpistica mondiale»). Rolando Mancini rifiuta le vecchie categorie destra-sinistra e a quello ideologico preferisce un immaginario pop generazionale popolato di cartoon, Capitan Harlock e Corto Maltese: «Non siamo fascisti usciti dalle fogne, ascoltiamo rock e su molte battaglie siamo dalla stessa parte di quelli di sinistra, ma loro seguono ancora sindacalisti vetero e credono nella lotta di classe mentre noi vogliamo uno stato nazione che sia padre». Certo, la spiegazione della scelta del Giulio Cesare come target, suona un po' marxista: «E' un liceo fiore all'occhiello della medio alta borghesia romana e i nostri ragazzi, che magari vengono da zone periferiche, volevano spiegare ai coetanei benestanti perché sono più arrabbiati di loro per il futuro senza posto fisso e senza pensione». Poi però, qui a CasaPound, nessuno rivendica la violenza. La parola d'ordine è partecipazione (magari «futurista»). Il vicepresidente nazionale Simone de Stefano ne è convinto: «Parteciperemo con i nostri candidati alle elezioni. E parteciperemo anche alle primarie del Pd, abbiamo detto ai nostri 5mila iscritti di votare

Bersani. Renzi è un bravo ragazzo, per combattere il Pd voteremo il peggio, ci piace il partito trinariciuto e amico dei poteri forti».

Corsera – 25.10.12

Il progetto: Monti bis e partito ad Alfano - Francesco Verderami

ROMA - Per non mettere all'incanto la sua storia, Berlusconi doveva passar la mano tenendo la mano ai suoi eredi. Non era facile per un uomo che negli ultimi venti anni ha scritto la storia del Paese e del Palazzo. Ma dopo un lungo e tormentato pensiero, mentre intorno a sé vedeva aggirarsi schiere di pretendenti che lo adulavano per accaparrarsi brandelli del suo patrimonio politico, Berlusconi ha scelto. È a Monti che ha deciso di affidare il lascito più importante, è sul Professore che punta il Cavaliere, «perché io non rinuncio all'idea di vederti a capo di uno schieramento dei moderati», gli aveva ripetuto l'altra sera a Palazzo Chigi, tra i contorcimenti di chi cercava un appiglio a cui aggrappare certezze che non aveva: «Insisto. E non ti chiedo di rispondermi subito, ma a questa idea non rinuncio». In questo gesto c'era un'analogia con il '94, quando Berlusconi - prima di scendere in campo - si recò da Martinazzoli per invitarlo a «unire i moderati» e impedire la vittoria della sinistra. Ma rispetto ad allora il Cavaliere ha offerto la successione a Monti nel campo che nel frattempo aveva conquistato, non in quello dei tecnici. Raccontano che il premier abbia compreso e invece di lasciar cadere il discorso abbia voluto rispondergli. A suo modo, però, spiegando che l'Italia ha bisogno di un programma di «riforme radicali in senso liberale», prospettando un progetto che per realizzarsi necessita di un «vasto appoggio», facendo insomma capire al Cavaliere che una sua nuova discesa in campo avrebbe ostacolato l'aggregazione delle forze necessarie al disegno. I dubbi avevano accompagnato Berlusconi per tutta la notte e anche la mattina dopo, fino all'appuntamento con Alfano che non era più rinviabile. In quel colloquio interminabile non c'erano solo in gioco le scelte politiche ma anche «il legame di affetto e di lealtà» che per il segretario del Pdl sovrintende ogni altro aspetto nel rapporto con il Cavaliere. Una decisione era tuttavia necessaria prima del voto in Sicilia, per mettere il partito al riparo dai rischi di implosione in caso di sconfitta. Ed è vero che Alfano era pronto a dire no all'idea di spaccettare il Pdl, che lì sarebbe rimasto, che lo avrebbe annunciato nelle prossime ore. E l'ha detto, convinto di non aver altra strada, confortato anche da un suggerimento che indirettamente gli era giunto dal cardinal Ruini: «È sempre un errore sciogliere un partito». L'intento di Alfano non era quello di sfidare Berlusconi, semmai di esortarlo a guidare il rinnovamento. Il pericolo che la riunione finisse con un nulla di fatto, era pari a quello che il segretario del partito annunciasse le primarie dello «strappo». Ed è stato allora che Berlusconi ha definitivamente deciso a chi affidare l'altra parte dell'asse ereditario, e ha ragione il centrista Luseti quando sostiene che «così come nel '94, la decisione del Cavaliere di non candidarsi cambia radicalmente lo scenario politico». Lo cambia nel Pdl, perché è Berlusconi a intestarsi le primarie a cui parteciperanno persone a lui vicine. Perché è la successione democratica all'interno di un partito carismatico, che non passa per un parricidio né per un infanticidio. Il Pdl, o come si chiamerà in futuro, sarà un pezzo del nuovo centrodestra. E già l'impianto delle primarie dovrà essere nuovo, sicuramente diverso da quello del Pd. Ecco cosa voleva dire Berlusconi parlando di consultazioni «aperte»: niente vincoli, niente regole capestro, perché il vero obiettivo è «riavviare il rapporto con gli elettori, non asfissiarlo il confronto tra i competitori». Non c'è dubbio che la citazione di Alfano nella nota in cui annuncia la sua decisione di non ricandidarsi a Palazzo Chigi, sia un modo per riconoscere il ruolo al segretario del partito. Ma la corsa del 16 dicembre sarà libera e senza preclusioni né vantaggi iniziali per nessuno. Così come d'ora in poi finirà la corsa a inseguimento del Pdl verso le altre forze politiche che fanno parte del campo moderato. Il partito resta compatto e tutti tirano un sospiro di sollievo, a partire da Schifani che era andato in tv per evidenziare «l'avvitamento» del Pdl e attendeva al pari degli altri quel segnale positivo che è arrivato. Ora il voto in Sicilia fa meno paura: una sconfitta non cambierà l'agenda del Pdl, un successo gli darà maggiore slancio. Ad Alfano, in attesa del voto delle primarie, toccherà iniziare il «reset». Dopo, se riuscisse a vincere, non potrà restare a gestire con il bilancino gli equilibri di partito, ma dovrà assumere il ruolo di interlocutore dell'establishment, acconciarsi alle trattative per la sfida elettorale, uscendo dal perimetro in cui si è trovato confinato. Perché Berlusconi vuole vincere, «io voglio vincere» ha detto al segretario del partito. Ed è evidente che la sua mossa ha spiazzato tutti, a partire da Casini. Così com'è evidente che il segnale era rivolto ad altri interlocutori, a partire da Montezemolo. Ma è su Monti che Berlusconi confida per veder risarcita la sua scelta. Il Professore è «la continuità», Monti è il rappresentante di quella parte di Paese che «non ha mai voluto partecipare alla caccia alle streghe», di quel pezzo di poteri forti che non lo ha «demonizzato». E siccome il Cavaliere non vuole veder disperso il patrimonio politico costruito in diciotto anni, a lui si affida dinnanzi «al pericolo serio», che nel '94 erano i Progressisti e oggi ai suoi occhi sono i Democratici. Il resto è tutto in costruzione, è un cantiere che nemmeno è stato aperto. Sulla legge elettorale, per esempio, si vedrà se Berlusconi continuerà a puntare i piedi per tenersi il Porcellum o aprirà seriamente alla trattativa per un nuovo sistema. Ma è chiaro che, facendo un passo indietro, il Cavaliere ha in realtà fatto un passo avanti nel campo moderato. Come nel gioco degli scacchi, non si è posto su una casella ma la controlla da un'altra posizione. In fondo era una mossa obbligata, così l'avvertiva, specie dopo che Veltroni e soprattutto D'Alema avevano annunciato di non ricandidarsi per un seggio in Parlamento. Una scelta che l'aveva colpito e che è stata tra i motivi della sua decisione. Le ore convulse e interminabili che hanno sancito il passaggio di consegne sono state vissute con diversi stati d'animo nel Pdl. In molti sono stati presi alla sprovvista, soprattutto quanti speravano che Berlusconi rilanciasse e facesse saltare il partito. Ma il colloquio con Alfano dimostra quale sia il legame tra i due, e testimonia al tempo stesso la crudezza della politica, con le sue ferree regole: «Presidente, è l'ora, dobbiamo scegliere». E il «presidente» ha scelto.

Finmeccanica, la versione del dirigente: così il Cavaliere mi chiese la percentuale per Lavitola - Fiorenza Sarzanini

NAPOLI - Ogni commessa di Finmeccanica che veniva trattata a livello internazionale prevedeva una «tangente» per i mediatori. Le dichiarazioni dell'ex responsabile Relazioni istituzionali Lorenzo Borgogni, trovano conferma nei verbali di interrogatorio di altri manager che hanno partecipato in questi anni alle trattative con i governi stranieri. E svelano come anche Silvio Berlusconi, quando era presidente del Consiglio, abbia sollecitato il pagamento di una percentuale sugli appalti per i suoi «emissari». Lo racconta Giuseppe Bono, direttore generale di Fincantieri, nel suo interrogatorio di fronte ai pubblici ministeri Vincenzo Piscitelli e Henry John Woodcock del 26 settembre scorso. **«Convocato a palazzo Grazioli».** Borgogni già ha svelato la richiesta presentata dal ministro Claudio Scajola «di una percentuale dell'11 per cento per la vendita di undici fregate al governo brasiliano». A Bono viene dunque chiesto di chiarire che cosa accadesse. E lui dichiara: «Dopo le intese che c'erano state a livello governativo, Valter Lavitola venne in Fincantieri e sostanzialmente mi disse esplicitamente che riteneva di meritare un compenso per l'attività svolta nella firma degli accordi governativi dove, a suo dire, Berlusconi si era determinato grazie al suo intervento. Io gli feci osservare che l'intervento del presidente del Consiglio era doveroso, data la sua posizione istituzionale e quindi non ritenevo che l'azienda dovesse alcunché a Lavitola, anche perché non aveva mai ricevuto alcun incarico in tal senso. Successivamente fui convocato telefonicamente da Berlusconi a palazzo Grazioli nel 2011. Lavitola mi aveva preannunciato che mi avrebbe chiamato Berlusconi e quando mi arrivò questa telefonata pensai di recarmi accompagnato dall'avvocato Ioannucci. Quest'ultima, per la verità, aveva ricevuto da Fincantieri un incarico per studiare la questione delle navi alla Guardia costiera di cui parlerò da qui a un attimo. Mi recai con Ioannucci a palazzo Grazioli e lì venivo ricevuto da Berlusconi e Lavitola. In quell'occasione Berlusconi mi disse, alla presenza di Lavitola, di tenere ben presente che Lavitola era il suo fiduciario per il Brasile. In quell'occasione ebbi la netta sensazione che Berlusconi era pressato da Lavitola. L'incontro non ebbe altro contenuto che quello ora descritto, a parte gli «sfoghi» di Berlusconi sulle vicende giudiziarie che lo coinvolgevano. Mi riservo, consultando le mie agende di far conoscere con precisione la data dell'incontro avvenuto tra febbraio e marzo 2011. A partire da questo incontro non ho poi avuto più occasione di incontrarmi con il Lavitola per la questione del Brasile». **I 17 milioni alla Capitaneria.** È lo stesso Bono a rivelare ai pubblici ministeri le procedure simili seguite per un altro affare che coinvolgeva Finmeccanica: la fornitura di navi alla Guardia costiera italiana. Racconta il manager: «Il bando - indipendentemente dal prezzo a cui si sarebbe aggiudicata la gara - prevedeva che nella determinazione del prezzo bisognava tenere conto di due navi usate della Guardia costiera che sarebbero state consegnate all'aggiudicataria. Il valore stimato dalla stessa Guardia costiera italiana era di 17 milioni di euro per tutte e due. Insomma nel prezzo bisognava tenere conto che per 17 milioni di euro avrebbero dato le navi e la differenza sarebbe stata pagata in monete. Devo aggiungere che in questo stesso periodo (siamo sempre nel 2011) Lavitola riprese contatto con me per comunicarmi che le due navi che avremmo dovuto ritirare Berlusconi le aveva promesse al presidente del Panama Ricardo Martinelli all'interno dell'accordo stipulato dall'Italia con quel governo. Io risposi che le predette navi usate facevano parte del prezzo che la Guardia costiera avrebbe dovuto pagare per la nuova fornitura a Fincantieri e quindi se la Guardia costiera italiana non ce le avesse dato indietro avrebbe dovuto corrisponderci i 17 milioni. In quel contesto dissi a Lavitola che se Berlusconi aveva promesso al governo di Panama le suddette navi, si sarebbe dovuto impegnare a far comunque confluire nella disponibilità della Guardia costiera i 17 milioni. In effetti così accadde, tant'è che di lì a poco vi fu un intervento normativo con il quale furono stanziati 17 milioni di euro alla Guardia costiera che la stessa Guardia costiera destinò a Fincantieri». **La tangente al 10 per cento.** Il 4 giugno scorso viene interrogato Emilio Dalmasso, responsabile della vendita di elicotteri civili per AgustaWestland sin da quando l'azienda era guidata dall'attuale amministratore delegato di Finmeccanica Giuseppe Orsi. E dunque si è occupato della fornitura al governo di Panama nell'ambito dell'accordo più ampio firmato dal governo italiano. I magistrati gli chiedono se è al corrente del «contratto collaterale con una società di diritto panamense». Si riferiscono alla Agafia che, dice l'accusa, è riconducibile a Lavitola e al presidente Ricardo Martinelli ed è il veicolo che sarebbe stato utilizzato per il pagamento di «mazzette». Il manager annuisce e svela i dettagli: «Fu Camillo Pirozzi, collaboratore di Paolo Pozzessere, con una mail inviata qualche giorno prima della conclusione del contratto con Panama a segnalarmi che bisognava concludere anche il collaterale contratto con l'agente straniero che aveva favorito la conclusione degli accordi. Pirozzi mi comunicò i dati relativi alla percentuale concordata del 10 per cento». È la cifra stabilita anche per tutti gli altri affari esteri. Soltanto Scajola avrebbe chiesto un rialzo di un punto arrivando all'11 per cento.

Purché siano vere - Pierluigi Battista

Con la rinuncia alla candidatura del leader carismatico e l'indicazione delle primarie del Pdl indette per il 16 dicembre si chiude la stagione berlusconiana della monarchia assoluta. Per la prima volta un partito nato e cresciuto come emanazione del leader si apre alla scelta democratica della leadership. Non è importante appurare se questa decisione sia troppo tardiva, o se sia stata concepita in extremis per evitare la dissoluzione di un partito che si è abbandonato negli ultimi tempi a una rovinosa e fraticida guerra per bande. E non è nemmeno obbligatorio spiegare questo improvviso successo del metodo delle primarie nel centrodestra con la sferzata di energia che l'apertura delle primarie del centrosinistra ha già dato al Pd. Resta l'importanza di una svolta vera. E la possibilità che la campagna elettorale possa essere ricondotta sui binari di una democrazia normale, con forze che competono per governare il Paese dotate di un minimo di credibilità dopo la virtuosa parentesi tecnica. Dovranno essere primarie autentiche: il contrario della cooptazione oligarchica con cui un leader magnanimo indica un suo successore. Primarie con divisioni nette, linee politiche differenti, aspiranti leader con profili personali caratterizzati. Nel Pd si è avuto un soprassalto di dinamismo politico perché Renzi ha portato in quel partito una sfida aperta, fatta di critica anche umanamente molto dura al suo gruppo dirigente, e anche di una sensibilità politico-culturale eccentrica rispetto al modello di sinistra tradizionale che è stato il recinto storico in cui il Pd ha preso forma. A volte il conflitto rischia di assumere forme autodistruttive e la vessazione burocratica di regole troppo ferree e conservatrici per lo svolgimento effettivo del voto rischia di dilapidare il capitale di fiducia che l'avvio della campagna per le primarie nel centrosinistra aveva già

cominciato ad accumulare. Ma la scintilla di un confronto democratico vero si è accesa. E gli effetti positivi sono già nei numeri e nell'attenzione crescente per il Pd. Il Pdl parte in condizioni decisamente peggiori. I sondaggi sono crudeli. Tutto ciò che aveva fatto in un ventennio politico la forza di Berlusconi è diventato motivo di debolezza. Eppure se le primarie del centrodestra coinvolgessero davvero (non la solita visita guidata ai gazebo) una base larga, non solo di militanti, ma di gente comune che si mette in fila per scegliere un leader in competizione libera e leale tra candidati, forse si imboccherebbe non la strada per la vittoria elettorale, ipotesi molto remota, ma quella per la rigenerazione di una parte dell'Italia politica, molto consistente, che ancora non vuole essere condannata al destino dell'irrelevanza. Se la scelta coraggiosa di Berlusconi vorrà avere conseguenze positive per il suo partito non dovrà apparire come una trovata furba, o l'ennesimo annuncio frustrante. Si apre per il centrodestra una stagione nuova: il congresso reale che non si è mai fatto, da celebrarsi il 16 dicembre.

Editori alleati contro lo strapotere di Google – Massimo Sideri

Una tassa su Google a favore del diritto d'autore, anche in Italia, sulla scia dei provvedimenti simili in corso di adozione in Francia e Germania. È quanto si prefigge di ottenere la Fieg, la Federazione italiana degli editori di giornali. Ogni giorno 24 milioni di persone in Italia leggono in media un quotidiano. E tra il 2009 e il 2011 il numero di lettori di giornali online è salito da 4 a 6 milioni di utenti nel giorno medio. In Francia il 97% delle persone legge almeno un quotidiano o un periodico al giorno e 25 milioni di utenti consultano, ogni mese, un sito d'informazione. In Germania, infine, il 66% della popolazione sfoglia ogni giorno un quotidiano e il 39,5% naviga sulle versioni online degli stessi. Numeri ai quali non corrisponde altrettanto ottimismo se si guarda ai conti degli editori. Come mai? Le notizie, insomma, piacciono ma non pagano. In termini economici hanno un alto valore d'uso e un basso valore di scambio. O meglio, di quello scambio si avvantaggiano altri soggetti nati nell'era del digitale: motori di ricerca in primis. È partendo da questa tesi che gli editori italiani, francesi e tedeschi (Fieg, Ipg, Bdzv e Vdz) hanno deciso di fare fronte comune per giungere a una tutela del diritto d'autore ai tempi del Web. L'idea è di fare lobby nei tre Paesi per ottenere l'inserimento nei quadri normativi «di una disciplina che definisca un sistema di diritti di proprietà intellettuale - si legge nella nota congiunta delle quattro associazioni - idoneo a incoraggiare su Internet forme di cooperazione virtuosa tra i titolari di diritti sui contenuti editoriali e gli operatori dell'industria digitale (in primo luogo, i motori di ricerca)». Al netto delle diplomazie in campo la questione ha già portato a qualche braccio di ferro. Solo pochi giorni fa si è consumato lo scontro tra il ministro della Cultura francese e Google in seguito alla volontà espressa di tassare i motori di ricerca e dunque la società di Mountain View. Il governo tedesco ha adottato a fine agosto un progetto di legge molto simile che obbliga i motori di ricerca a versare delle commissioni. Ma Google ha ribadito che una legge che tassi i motori di ricerca, in Germania come in Francia, sarebbe «molto dannosa per Internet» e porterebbe «a limitare l'accesso all'informazione». Ora la palla passa al governo di Mario Monti che dovrà esprimere la propria posizione.

I trucchi dei partiti per salvare la cassa - Sergio Rizzo

ROMA - Questi onorevoli... Sono dei veri taccagni. Peggio di quell'Arpagone protagonista dell'«Avaro» di Molière. Fargli scucire la manciata di euro che dovrebbero versare ogni mese al Popolo della Libertà è sempre più difficile. Sarà per le sforbiciatine a stipendi e rimborsi, ma è diventato un bel problema. Tanto che il tesoriere del partito, Rocco Crimi, ha dovuto richiamare tutti all'ordine: al 31 dicembre 2011 gli arretrati dovuti dai parlamentari (800 euro al mese) e dei consiglieri regionali (500) ammontavano a oltre 4 milioni 600 mila euro. Il suo grido d'allarme è contenuto nel bilancio del Pdl pubblicato, insieme a quelli di altri 61 (sessantuno) partiti sulla «Gazzetta ufficiale» di martedì. Gli ultimi della storia, senza i controlli più severi introdotti la scorsa estate. E quasi tutti venati da un sottile rimpianto. Ma per una ragione più prosaica: il taglio dei rimborsi elettorali deciso con quella stessa legge che ha inasprito le verifiche e mal digerita pressoché ovunque, nelle segreterie. Anche se c'è chi, nel bilancio, la rivendica come un proprio successo politico: il Partito democratico. Provvedimento andato di traverso, soprattutto, per aver stabilito la rinuncia alla tranche di contributi che si dovevano incassare lo scorso mese di luglio. Soldi che qualcuno si era già fatto anticipare dalle banche. E magari aveva speso. Come l'Udc di Pier Ferdinando Casini. Che non a caso prevede per quest'anno, causa taglio contributi, una «sopravvenienza passiva» di ben 9 milioni e mezzo, comprendente pure i 2,4 milioni «riferibili alla quota parte di credito non incassabile relativa alle elezioni di Camera e Senato ceduta a un istituto di credito nel corso dei precedenti esercizi». Poco male: al 31 dicembre 2011 l'Udc denunciava un avanzo patrimoniale, generato dagli utili degli anni precedenti, di ben 18,6 milioni. E aveva 5 milioni e mezzo depositati in banca. Lo stesso non può dire il Pdl, per cui la rinuncia alla tranche di luglio è stata davvero una brutta botta. Più brutta della scoperta che moltissimi parlamentari non danno al partito i contributi dovuti. Il bilancio pubblicato sulla «Gazzetta ufficiale» spiega che i rimborsi elettorali «relativi agli anni 2009-2012 sono stati ceduti pro soluto nell'anno 2009 a un istituto bancario». Al quale adesso vanno restituiti i soldi: Quanto? Più di 20 milioni. Immaginiamo i salti di gioia. Tanto più dopo la notizia che Silvio Berlusconi non si ricandiderà per il premierato. Dal problematico bilancio di Forza Italia, formazione politica ancora esistente dal punto di vista contabile (al pari di An, Ds e Margherita) è chiaro che è stato lui a portare il peso finanziario di quell'avventura politica. Negli ultimi cinque anni il partito ha accumulato perdite per circa 149 milioni e debiti per 61 milioni. Il tutto coperto da una sontuosa fidejussione bancaria di 177 milioni prestata «da terzi». Dove «terzi» sta, ovviamente, per il Cavaliere. Succedeva anche questo, negli anni in cui il fiume dei rimborsi elettorali scorreva gonfio di denaro alimentando le casse di tutti i partiti al centro come in periferia. Al 31 dicembre 2011 l'Italia dei Valori di Antonio Di Pietro aveva accumulato un avanzo patrimoniale superiore a 35 milioni. E sapete quanto ha incassato nel 2010, l'anno delle elezioni regionali, la sola lista della governatrice del Lazio Renata Polverini? Quasi 6 milioni di euro. Non che non ci sia qualche tesoretto messo da parte, mentre tanti piangono miseria. Ce l'hanno a destra, dove An, prima di essere messa in liquidazione, ha trasferito il patrimonio immobiliare valutato in 61 milioni a una Fondazione con un capitale di 10 milioni più un «fondo iniziale di gestione» di 45 milioni. Ma ce l'hanno anche a sinistra, con le decine di fondazioni costituite dai Democratici di sinistra per blindare un numero enorme di immobili

provenienti dall'eredità del Partito comunista. Nella Margherita, invece, si leccano ancora le ferite causate dallo scandalo che ha coinvolto l'ex tesoriere Luigi Lusi. Vicenda che merita una puntigliosa ricostruzione nel bilancio 2011. Dalle «centinaia di assegni di piccolo taglio» per un totale di 869.793 euro «emessi dall'ex tesoriere», alle «spese di rappresentanza non idoneamente documentate per euro 95.653». Dalle «spese per euro 235.219 interamente riferibili a viaggi personali dell'ex tesoriere e/o di persone a lui riconducibili», a «servizi con conducente resi in prevalenza a favore dell'ex tesoriere per euro 167.309». Fino alla cruenta stoccata finale: «Allo stato attuale risultano accertate operazioni illecite per un valore complessivo di circa 22 milioni di euro». Nonostante ciò, sui conti correnti bancari della Margherita al 31 dicembre 2011 c'erano ancora più di 19 milioni. Nel bilancio della Lega Nord la storiaccia che ha portato all'espulsione di Francesco Belsito merita invece appena un fugace passaggio: c'è scritto soltanto che l'ex tesoriere «ha rassegnato le dimissioni» ed è stato sostituito. Nulla, sul perché. Niente di niente.

Ai cittadini serve più trasparenza - Luigi Ripamonti

La sospensione del vaccino della Novartis pochi giorni dopo il ritiro di quello della Crucell getta un'ombra inquietante sulla campagna vaccinale 2012-2013 contro l'influenza stagionale. La situazione è critica, perché l'indisponibilità di dosi rischia di far slittare, se non proprio di compromettere, la profilassi contro i virus influenzali attesi quest'anno e, quindi, espone la popolazione più a rischio (anziani, cardiopatici eccetera) ai problemi correlati alla mancata copertura. Ma - è chiaro a tutti - il rischio che aleggia è anche un altro, e consiste nella potenziale perdita di fiducia dei cittadini nei confronti dei vaccini in particolare, e delle forniture sanitarie più in generale. È una reazione che non è difficile pronosticare, a maggior ragione su un tema da sempre «caldo» come quello dei vaccini, che ha registrato vigorose contestazioni anche in tempi migliori. Tuttavia potrebbe essere opportuno riflettere anche sul «rovescio della medaglia» di queste vicende. Se dovesse risultare vero - come per ora sembra - che non appena riscontrato il problema ministero della Salute e Aifa hanno attivato con prontezza le relative procedure di sicurezza, significherebbe che i sistemi di controllo qualche volta ci sono davvero e funzionano. Il che potrebbe essere addirittura motivo di conforto in un Paese che non sempre può vantarsi dell'efficienza delle proprie strutture di verifica. Ora, però, perché questa riflessione non rimanga uno sterile esercizio teorico, è necessario che gli attori economici coinvolti e le istituzioni interessate garantiscano la massima trasparenza nella ricostruzione di tutti gli aspetti della vicenda e forniscano argomentazioni solide all'auspicabile ipotesi che la prossimità temporale di due ritiri di dosi vaccinali sia soltanto una coincidenza. In gioco non c'è solo la campagna di profilassi antinfluenzale di quest'anno (il che sarebbe, peraltro, più che sufficiente), ma l'attendibilità del «sistema» sanitario, non inteso come «Servizio sanitario nazionale», ma come filosofia generale che sottende e sostiene il rapporto fra i cittadini e le forze in campo nella delicata gestione della salute pubblica.

Repubblica – 25.10.12

Tasse. ipotesi alternativa all'Irpef. Verso il taglio del cuneo fiscale – Roberto Petrini

ROMA - Il "cuneo fiscale", il peso di tasse e contributi sulla busta-paga che appesantisce il costo del lavoro, debutta nel cantiere della legge di Stabilità 2013: in Parlamento si sta studiando un intervento per alleggerirlo. Ieri Bersani, dopo l'incontro con Monti, lo ha fatto capire esplicitamente: il governo, ha detto, è "affezionato a dare qualche segnale sul tema del cuneo fiscale". Scontato ormai, come è emerso dagli incontri degli ultimi due giorni con gli altri leader della maggioranza "Abc", che Palazzo Chigi è disponibile a modificare la manovra, si studia lo "smontaggio" del taglio dell'Irpef di due punti e si cerca una destinazione più efficace per i 4,2 miliardi che si renderanno disponibili. Se il governo è costretto a rivedere le sue posizioni sulla manovra, anche sul fronte degli "esodati" ieri ha dovuto subire un severo altolà in Commissione Lavoro. L'organismo parlamentare ha approvato all'unanimità 1, contro il parere del governo, un emendamento (firmato dal presidente della Commissione Silvano Moffa) che "salva" gli esodati del biennio 2013-2014 e introduce, per coprire la misura, un contributo di solidarietà del 3 per cento sull'Irpef per la parte di reddito che supera i 150 mila euro. Naturalmente la norma dovrà essere votata dalla Commissione Bilancio nell'ambito dell'esame della legge di Stabilità. Gli occhi sono tuttavia tutti puntati sulla modifica del pacchetto fiscale. A catalizzare l'attenzione ieri è stata l'audizione del direttore di Confindustria Marcella Panucci che ha di fatto "bocciato", aggiungendo la propria voce alla lunga serie di critiche politiche ed istituzionali giunte nei giorni scorsi, la riduzione delle aliquote Irpef: "Si distribuisce su un amplissimo numero di soggetti con effetti unitari modesti", ha detto sobriamente. Confindustria avanza una proposta che sembra in assoluta sintonia con le intenzioni del governo alle prese con la modifica del testo: "È essenziale che tutte le risorse vadano al taglio del cuneo fiscale, senza disperdere le scarse disponibilità della finanza pubblica su troppi fronti", ha chiesto Marcella Panucci. Confindustria ha osservato che il "cuneo" nel 2011 è risultato il secondo più elevato tra i 34 paesi Ocse, pesando per il 53,5 per cento del costo del lavoro contro una media Ocse del 35,4 per cento. La proposta di Confindustria e l'apertura di Monti sono state prese al balzo dal relatore Renato Brunetta: "Concordo pienamente sul tema del cuneo" e anche dal Pd arrivano segnali di interesse. L'operazione alla quale si sta pensando è quella di rinunciare alla riduzione Irpef, recuperare i 4,2 miliardi, eliminare tagli e tetti alle detrazioni, e far convergere sul lavoro dipendente tutte le risorse. Un'iniziativa analoga fu fatta dal governo Prodi nel 2007: il cuneo, ovvero la quota di costo del lavoro che va in tasse e contributi e che determina la differenza tra retribuzione lorda e netta, fu ridotto mediante un taglio all'Irpef, all'Irap e un aumento differenziato delle detrazioni per figli e coniuge. Allora il cuneo fu abbattuto, attraverso la fiscalizzazione degli oneri sociali, del 5 per cento: il 2 aumentò la retribuzione netta e il 3 per cento ridusse il costo del lavoro attraverso un taglio dell'Irap. Infine non va dimenticato che in molti, soprattutto dal fronte del Pdl, spingono per utilizzare le risorse ex-Irpef per una completa sterilizzazione dell'Iva. Del resto il ministro dell'Economia Grillo è tornato a definire "ottimale" quello che la Corte dei Conti nel documento presentato in Parlamento definisce sinteticamente "la scelta più Iva/meno Irpef".

L'ordine di Bertolaso dopo il sisma: "La verità non si dice"

Giuseppe Caporale, Elena Dusi

ROMA - "L'unico precedente a questa sentenza è Galileo". Il ministro dell'Ambiente Corrado Clini torna sul processo dell'Aquila, in cui 7 membri della Commissione Grandi Rischi sono stati condannati a 6 anni per omicidio colposo plurimo. "Se il motivo è che non hanno fatto una previsione esatta del terremoto, questo è assurdo. Spero che l'appello ribalti tutto, chiederò agli scienziati di ritirare le dimissioni". Al ministro replica il presidente dell'Associazione nazionale magistrati, Rodolfo Sabelli: "Agli imputati è stata contestata l'errata analisi dei rischi, che ha comportato un'informazione non corretta". E che le riunioni della Commissione Grandi Rischi, in quel marzo 2009 in cui L'Aquila era investita da uno sfibrante sciame sismico, fossero "un'operazione mediatica" non è suggerito solo dalle famigerate parole dette da Guido Bertolaso una settimana prima della grande scossa del 6 aprile. [L'AUDIO](#)

Anche dopo il sisma, infatti, l'allora direttore della Protezione Civile continuò a chiedere alla Commissione dichiarazioni che avessero lo scopo precipuo di tranquillizzare la popolazione. "Mi hanno chiesto: ma ci saranno nuove scosse?" dice in una telefonata del 9 aprile al sismologo Enzo Boschi. Proprio quel giorno la Commissione si sarebbe riunita nella sede dell'Istituto nazionale di geofisica e vulcanologia a Roma. Prima dell'incontro Bertolaso spiega al suo interlocutore: "La riunione di oggi è finalizzata a questo, quindi è vero che la verità non la si dice". E ancora: "Alla fine fate il vostro comunicato stampa con le solite cose che si possono dire su questo argomento delle possibili repliche e non si parla della vera ragione della riunione. Va bene?". Quali siano le vere ragioni della riunione e l'innominabile verità non è chiaro. Neanche Boschi sembra capirlo. Ma in quei giorni c'era molta preoccupazione sulla tenuta della diga di Campotosto in caso di una nuova forte scossa. "Quando avete finito mi chiami e mi dici quello che vi siete detti. Eh?" prosegue Bertolaso, il cui telefono era stato messo sotto controllo precedentemente dalla procura di Firenze nell'ambito dell'inchiesta G8. Per queste frasi l'ex capo della Protezione Civile è attualmente indagato all'Aquila, nel secondo capitolo del processo per il sisma. Boschi il 9 aprile, per nulla scandalizzato dal tono del suo interlocutore, risponde ossequioso: "Non ti preoccupare, sai che il nostro è un atteggiamento estremamente collaborativo. Facciamo un comunicato stampa che prima sottoponiamo alla tua attenzione". Già prima del sisma del 6 aprile, d'altronde, Bertolaso si era dato da fare per tranquillizzare una popolazione con i nervi a fior di pelle per via dei mesi di piccole scosse e degli annunci di Giampaolo Giuliani, secondo cui un forte terremoto avrebbe colpito Sulmona. Bertolaso il 30 marzo aveva chiesto ai "luminari del terremoto" di riunirsi il giorno dopo all'Aquila per "zittire subito qualsiasi imbecille", per "tranquillizzare la gente" e per dire che "cento scosse servono a liberare energia e non ci sarà mai la scossa quella che fa male. Capito?". I "luminari" capiscono. E si adeguano, sia prima che dopo il terremoto.

Europa – 25.10.12

Più regole, meno Renzi - Paolo Natale

Sembrava un'onda impetuosa, quella che caratterizzava la corsa di Matteo Renzi verso le imminenti primarie del centrosinistra, capace di abbattere sul suo cammino tutte le resistenze anche della parte più "conservatrice" dell'elettorato democratico. Ma, da qualche giorno, qualcosa pare non funzionare più a dovere. Lo svantaggio nei confronti di Bersani era andato progressivamente calando, da fine agosto a dieci giorni fa: partito con un handicap di almeno 15 punti, il sindaco di Firenze era riuscito a rosicchiare, settimana dopo settimana, gran parte del décalage iniziale, fino a giungere a soltanto poche incollature dal suo più accreditato rivale. L'annuncio della sicura presenza anche di Nichi Vendola infine, capace di intercettare il voto dell'ala più radicale del Pd, dava a Renzi parecchie chance di vittoria, almeno al primo turno. Poi, qualcosa si è inceppato. Alcune uscite lievemente esagerate, espliciti (e un po' brutali) inviti ad alcuni padri nobili del partito a farsi da parte, frequentazioni non esattamente limpide, una costante presenza sulla scena mediatica giudicata da molti elettori troppo invadente, un po' troppo simile al "Pierino guastafeste". Episodi che hanno cominciato ad incrinare il favore di una parte considerevole di elettori disposti a votarlo alle primarie. Il vantaggio di Bersani, negli ultimi giorni, è così tornato ad essere significativo: dai 2-3 punti di un paio di settimane fa, ora si avvicina di nuovo al 7-8 per cento. E lo stesso Vendola pare in ascesa, grazie anche all'apporto più massiccio del popolo della rete, infastidito dai proclami di sapore populistico di Renzi e perfino di Grillo, che perde su Internet una parte di quei consensi di un tempo, a favore di un crescente appeal "fuori rete" dei cittadini antipartiti. Mutamenti interessanti, dunque, ad un mese esatto dalla prima convocazione delle primarie, che suggeriscono l'avvio di una campagna elettorale fortemente conflittuale; in grado, come alcuni commentatori hanno ipotizzato, di provocare forse una decisa spaccatura nel partito, cui sarà complicato porre rimedio una volta conosciuto il vincitore finale. A questo piccolo, ma significativo, ridimensionamento dell'appeal di Renzi nell'elettorato di centrosinistra, per cause diciamo così endogene, potrà aggiungersi, se come sembra le regole del voto non saranno cambiate, un handicap più esogeno. Causato dalla possibile crescita delle difficoltà a recarsi alle urne da parte dell'elettorato più tiepido, meno "organico" al partito, maggiormente sensibile alle idee ristrutturanti del sindaco di Firenze. Questi elettori potenziali, provenienti in qualche misura anche da aree politiche precedentemente un po' più lontane dall'attuale posizionamento del Pd, se il loro onere fosse soltanto quello di fare una piccola coda ai seggi, potrebbero più semplicemente sobbarcarsi questo compito. Ma se fosse loro richiesta una preventiva registrazione in un'altra sede, se non potessero recarsi alle urne al solo turno di ballottaggio, se la loro espressione di voto dovesse divenire in definitiva troppo "complicata", potrebbero defezionare più facilmente. Facendo diminuire le chance di vittoria di Renzi, in particolare al secondo appello di dicembre. Come avevo illustrato qualche settimana fa, la numerosità dei partecipanti alle primarie è infatti significativamente correlata con il suo risultato finale. Meno gente si recherà alle urne, più facile sarà la vittoria di Bersani, al primo come al secondo turno, perché è lui il candidato più "organico" al Pd, ed è attualmente quello più gettonato da coloro che voterebbero il Partito democratico. Renzi, viceversa, ha molto più appeal tra i possibili neo-elettori, storicamente meno fedeli alla scelta Pd o a quella dei suoi antichi partiti fondatori. E la sua sconfitta finale, non si superassero i 3 milioni di votanti, sarebbe quasi inevitabile. Non è dunque un caso che

aumentino in queste ore i litigi interni sul rispetto, o meno, delle regole: proprio da queste dipende infatti, in misura molto significativa, il responso delle urne. E, forse, il futuro del partito.